

Mentre la legge di bilancio nazionale è ancora in alto mare e non si sa se verrà approvata in tempo utile per evitare l'esercizio provvisorio, in Umbria la "pratica" è stata chiusa il 13 dicembre. Niente di che, tutto in linea con il passato: soldi ai trasporti, alla sanità (pochi), un po' alle clientele e ai ceti di riferimento, aiuti a go go a ristoratori e commercianti. Non si capisce ancora come si intenda procedere per il Pnrr, fermo restando che la "questione" è in mano ai comuni e non si sa se e come verranno spesi gli euro in arrivo; in alto mare le politiche per l'energia; nessun cenno alle situazioni di crisi; nessuna apertura nei confronti degli emendamenti delle minoranze. Tuttavia la presidente non ha perso l'occasione di una sua conferenza stampa di lodare il proprio operato e quello della sua giunta. Non conta che la sanità sia allo stremo e che la parola d'ordine sia risparmiare, risparmiare, risparmiare, che si prevedano controlli trimestrali della spesa e che i direttori non in linea con gli obiettivi previsti verranno rimossi (staremo a vedere), che le liste d'attesa continuino ad allungarsi. Neppure conta che la rete dei trasporti sia perlomeno precaria: la Fcu è sempre allo stesso punto; la bretella Ponte San Giovanni - Perugia S. Anna è stata rifatta ed elettrificata, ma i treni elettrici non possono transitarci: pesano troppo e il viadotto che c'è lungo la tratta rischia di crollare; la E45 è un colabrodo di buche ed è sempre in manutenzione; per il nodo siamo alla presentazione del progetto, camp cavallo; per la stazione dell'alta velocità (Media Etruria) bisogna ancora scegliere la localizzazione. Anche se Enrico Melasecche rimanesse assessore fino alla fine dei suoi giorni non riuscirebbe a vedere la realizzazione delle opere annunciate. Il turismo sembra in crescita, ma albergatori e ristoratori si lamentano per i costi crescenti e sostengono di non essere in grado di sostenerli. Potremmo continuare, ma può bastare anche così. Gli umbri che avevano maturato una evidente disaffezione nei confronti del centrosinistra, non riescono a capire i vantaggi ottenuti con il cambio di giunta e di maggioranza. Nella sua conferenza stampa la governatrice ha posto anche il problema della continuità della sua presenza a capo della giunta, insomma si è ricandidata come portabandiera della destra. La motivazione è che per porre rimedio ai guasti provocati dalle amministrazioni di centrosinistra occorrono almeno dieci anni. È lecito dubitare che i suoi compagni di avventure siano disposti a concederle, senza battere ciglio, un secondo mandato. Ci sarà una battaglia dura il cui esito dipenderà dai risultati delle elezioni (comunali e europee) che precederanno quelle per il rinnovo del Consiglio regionale. E comunque è complicato comunicare obiettivi raggiunti perlomeno risibili. Vero è che la propaganda è l'anima del commercio, ma quando la merce è scadente i consumatori (in questo caso gli elettori) se ne accorgono e, anche se non cambiano marca, evitano di acquistarla.



Umbria: governo imbelle e opposizione inesistente

Ed è difficile cambiare marca. Le performance dell'opposizione sono tutt'altro che entusiasmanti, il discredito popolare nei confronti del Pd ed in generale della sinistra che in un modo o nell'altro è stata impegnata nel governo delle città e della Regione è rimasto intatto. Non è un incidente di percorso, ma un dato ormai strutturale. Il futuro indica come nel Dna di questa sinistra ci sia ormai una opposizione senza opposizione, la ricerca di una *revanche* per molti aspetti improbabile. Ciò dipende non solo dal logorio indotto dal tempo, ma anche dall'assenza di un'analisi realistica e puntuale di quello che è divenuta l'Umbria nell'ultimo trentennio nel quadro di una realtà in cui lo spapolamento degli aggregati sociali tradizionali si mostra sempre più preoccupante. O si riconsiderano e si sottopongono a critica in modo non ideologico concetti come mercato, liberismo e liberalismo, impresa, innovazione, ecc. - cosa allo stato attuale pressoché remota - oppure l'*impasse* è destinata a durare un tempo indefinito.

Quello invece a cui si assiste è una coazione a ripetere. Prendiamo il congresso del Pd. Il gioco è ormai schierarsi o con Bonacini o con la Schlein. Sono cominciate le dichiarazioni di fedeltà. Per Bonacini sono quasi tutti i consiglieri regionali, compreso, a quanta pare, lo stesso Tommaso Bori; i sindaci che sono rimasti al Pd, molti consiglieri comunali. A Perugia sono con Bonacini sia il segretario comunale Sauro Cristofani che il suo oppositore Marko Horomis, neo consigliere comunale e segretario di circolo, tra i promotori dell'assemblea dei contestatori perugini. Per il momento con la Schlein ci sono Sara Bistocchi, Manuela Pasquino e Andrea Vannini di Todì. Si annuncia l'arrivo di rinforzi. Chi volete che vinca? L'esito del congresso è in gran parte scontato. Cambierà il segretario, ci sarà Bonacini al posto di Letta, forse in Umbria verrà messa in discussione la segreteria Bori. Poi tutto rimarrà tale a quale, fino alla prossima sconfitta elettorale e al prossimo congresso.

Ballon d'essai e cose serie

Tiene banco il Quatargate. La presidente del parlamento europeo dice che è a rischio la democrazia di cui l'Occidente è espressione. A tutti fanno schifo le valige con i soldi dentro. La sinistra - già provata dal caso Soumahoro - è in bambola e non sa far altro che rivendicare la verginità perduta. Intanto Letta e soci dicono che faranno di tutto per migliorare la manovra e si appellano al governo perché accetti alcune loro proposte. Calenda e Renzi spregiudicatamente si offrono come stampella d'appoggio alla Meloni. Ma non è tanto questo quello che stupisce, quanto il fatto che si discuta di aspetti marginali della manovra (il Pos e l'aumento della liquidità a 5.000 euro) e si citino solamente di striscio i problemi veri. Non è vero che siamo di fronte ad una manovricchia. Certo i soldi sono pochi ma la loro distribuzione o sottrazione è significativa. Non c'è un euro per università, ricerca, scuola pubblica, in compenso si finanzia la scuola privata. Cosa è questo se non una operazione di *spend review* e di privatizzazione della formazione? e già si parla di eliminazione di dirigenti e di accorpamenti di plessi scolastici. È scomparso il Meridione. Ci sono 2 miliardi per la sanità, ampiamente insufficienti per potenziare il settore, per assumere nuovo personale, per allentare la morsa sugli ospedali; saranno appena sufficienti per pagare gli aumenti delle bollette. Ciò corrisponde ad un disegno anche qui di allargamento del privato nelle attività di diagnosi e di cura. Si restringe il reddito di cittadinanza, ma i soldi vanno a finanziare le pensioni di anzianità percepite da chi non ha pagato sufficienti contributi, per lo più artigiani, commercianti, alcune professioni, quel ceto medio che ha votato la destra. La stessa riforma della giustizia, al di là dell'incentivazione delle pratiche corruttive, non è altro che un ammiccamento al mondo degli affari, delle intermediazioni, delle pratiche al limite della legalità di banche, assicurazioni, strutture finanziarie. Insomma la legge di bilancio, malgrado i pochi soldi a disposizione, è lo strumento attraverso cui mandare segnali a gruppi sociali e ceti che costituiscono un blocco sociale di neo fascisti, forza italoti e leghisti. E gli investimenti? La manovra di bilancio prevede un taglio a questa voce di spesa (-2 miliardi) e si rimanda tutto al salvifico Pnrr, in cambio - coerentemente con la linea prima indicata - si semplifica il sistema degli appalti a vantaggio di gruppi finanziatori e subappaltatori. La parola d'ordine è arricchitevi. Voi lavoratori dipendenti, operai, pensionati non rompete le scatole, se volete servizi pagateveli. Ciò che tuttavia stupisce è che su questo al di là delle grida non c'è niente, nessuno ragiona su come si ristrutturerà l'economia, come si modificherà il senso comune delle persone. I pentastellati meritoriamente fanno una difesa a zona del Reddito di cittadinanza, ma diciamo la verità non basta. Se non si mette in piedi un contrasto anche culturale alla deriva reazionaria, rischia di diventare un modo per salvarsi l'anima.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci
Online

politica

La destra pre-keynesiana e Don Ferrante
di Davide Lazzaretti

La festa appena cominciata è già finita
di Re. Co.

Le contraddizioni della destra umbra
di Valeria Masiello

Un Movimento in transizione
di Fr. Ca., Re. Co.

L'Europa verso il green
di Ulderico Sbarra

Terni, una sfida che la destra vuole perdere
di Paolo Raffaelli

economia

Lucciole per lanterne
di Franco Calistri

C'era una volta la Trafomec
di Osvaldo Fressoia

6 Storie di imprese senza padrone
di Fabrizio Marcucci

7 società

Un equilibrio compromesso
di Giovanna Nigi

Di male in peggio
di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova
di Francesca Terreni

10 Natale a basso consumo
di Enrico Sciamanna

11 Fontivegge: c'era un centro a misura d'uovo
di Mauro Monella

Un Natale a Manhattan
di Marco Venanzi

12 Poro cocco, è peggio di Spelacchio
di Alberto Barelli

cultura

13 Cultura e politica alle origini dell'Università per Stranieri di Perugia
di Salvatore Cingari

14 Mito, tradizione, immagini di Pasolini nel mondo
di Giorgia Gabbolini

Petrolio
di Jacopo Manna

15 Le pene e il carcere, un viaggio nel sistema penale
di Maurizio Giacobbe

16 L'unione (dei capitali) fa la guerra
di Roberto Monicchia

Libri e idee 20

il piccasorci

Umbri ingrati

Incredibile: nonostante la svolta politica che ha posto fine a mezzo secolo di malgoverno, nonostante la qualità dell'azione della giunta Tesei, gli umbri continuano a non vedere l'era prospera e felice in cui vivono. L'Istat certifica che nel 2021 e nei primi nove mesi del 2022 è proseguito il calo demografico italiano, con l'Umbria fanalino di coda. In un decennio le nascite sono diminuite del 37%, il 40,5% per i primi figli. La media nazionale di figli per donna è 1,25, in Umbria 1,18. Ancora peggiore il dato considerando solo le mamme italiane (1,09), mentre le straniere sono a 1,72. Insomma, umbri ingrati e stranieri testardi: con tutti gli sforzi fatti per cacciarli, insistono a sostenere Pil e pensioni.

L'opposizione osserva

L'ingratitude dei cittadini non è l'unico problema per la destra umbra: l'opposizione per il 2023 sarà implacabile, come testimonia la conferenza stampa di fine anno dei consiglieri regionali Pd: per il prossimo anno i democratici hanno deciso nientepopodimeno che l'istituzione di un "Osservatorio legislativo regionale". Una mossa da far tremare le vene e i polsi, tanto che Tesei è incerta tra le semplici dimissioni e l'abbandono dell'attività politica. Agli amici del Pd consigliamo di limitare tanta radicalità: c'è il rischio di spaventare i moderati.

Transilvania

Non mancano le buone notizie: una di queste è l'avvio del volo Perugia-Cluj Napoca, in Romania. Per i critici è l'ennesimo annuncio propagandistico, visto il mai avvenuto decollo definitivo dello scalo di Sant'Egidio. Sarà, ma non si può negare che il collegamento con la Transilvania assicuri all'Umbria sangue fresco.

Natale in chiaroscuro

Dopo aver annunciato che il caro energia avrebbe costretto a rinunciare alle luci di Natale, l'amministrazione comunale perugina ha invece dotato Corso Vannucci di una luminaria mai tanto splendente. Sorpresa natalizia? Piuttosto "bugia di Natale", dicono i commercianti di BorgoXX Giugno e Corso Cavour, dalle cui parti non si è visto (letteralmente) nulla. "Siamo parte del centro storico solo per le tasse comunali?" chiedono. Si consolino: nella penombra si sente la magia del Natale.

Venanti e i falsi perugini

Franco Venanti bacchetta i concittadini. Il 92enne pittore ha inaugurato la rassegna *Incontri e dialoghi a Santa Giuliana* parlando tra le altre cose della sua sintonia con Vittorio Sgarbi, per poi affermare: "Dobbiamo tornare a far conoscere meglio la nostra città anche a chi ci abita. Non ci si può considerare perugini se poi si frequentano solo i centri commerciali delle periferie. Nessun cambiamento al mondo giustifica il disinteresse per il centro storico, quando posso ancora mi soffermo e guardare l'Arco Etrusco". Ecco perché da decenni le classi popolari non abitano più il centro storico, cedendo il posto a banche e negozi: non c'entra la speculazione, sono solo indifferenti all'arte.

Turreno addio

Alle rimostranze del grande artista la giunta comunale risponde chiudendo l'annosa vicenda del "Turreno". In questi giorni, secondo quanto denuncia Sauro Cristofani, segretario del Pd perugino, "I fondi dell'Agenda Urbana che la Regione aveva dato per la ristrutturazione dello storico cinema, la giunta Romizi ha deciso di dirottarli su interventi minori". Il paventato centro culturale poteva risultare troppo impegnativo: meglio concentrarsi sulle sagre e naturalmente su *Perugia 1416*.

Terni a noi

L'altro capoluogo regionale rilancia l'immagine della regione, grazie ai consigli di Daniela Santanché, ministra del turismo. Intervenendo all'incontro *Se cresce Terni cresce l'Umbria*, ha dichiarato: "La città deve saper vendere ciò che ha di bello". Lei se ne intende; da proprietaria del Twiga, stabilimento balneare di Forte dei Marmi, ha ricevuto la delega per le concessioni balneari, per vendere subito dopo le sue quote. Ci avrà rimesso?

Camerati tedeschi

Restando in tema (di fascisti) l'ex colonnello Maximilian Eder, fermato a Ponte San Giovanni con l'accusa di far parte dell'associazione "Reichsbürger", che progettava di assaltare il Bundestag, è stato estradato in Germania. Si è dichiarato "prigioniero politico". Tempo dieci anni e Meloni lo dichiarerà vittima dell'antifascismo militante, mentre Foligno gli dedicherà una via come difensore della democrazia dal comunismo.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Online micropolisumbria.it

In evidenza

Franco Calistri

Il Fioroni latitante

A Palazzo Spada si discute della vicenda Treofan, ma l'assessore regionale si fa sostituire da un funzionario collegato on line. Dopo tanti proclami smentiti dai fatti, forse non ha più nulla da dire.

Sam Spade

Sul Monte Ingino sventola bandiera bianca

Ad accendere l'albero più grande del mondo è stato il gualdese Roberto Morroni, assessore regionale che ha autorizzato la combustione di Csx nei cementifici eugubini. Uno schiaffo alla città e ai comitati in lotta.

Osvaldo Fressoia

Sanità umbra: basta un ragioniere!

Per evitare il collasso del sistema sanitario la Regione annuncia il licenziamento dei direttori generali che supereranno i tetti di spesa, ma alla qualità ed efficacia del servizio nessuno pensa.

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta



Smask - Contro le fake news

Un video sul RDC, a valanga i commenti per il signor presidente del consiglio

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

Disoccupazione involontaria e reddito di cittadinanza

La destra pre-keynesiana e Don Ferrante

Davide Lazzaretti



L'approccio del Governo relativamente al Reddito di cittadinanza (da qui RC), in estrema sintesi, prevede per le famiglie, che non abbiano figli minori, anziani sopra i 60 anni o disabili (circa 404 mila su circa 1,6 mln di nuclei che nell'anno corrente hanno incassato almeno una mensilità di tale Reddito), perderanno l'RC dal 1.8.23; dal 2024 l'abolizione varrà per tutti; se l'età è compresa tra i 18 e i 29 anni, per potere ricevere il beneficio occorrerà aver adempiuto all'obbligo formativo, in caso contrario si pone la condizione della frequenza di un percorso di studi finalizzato al conseguimento dell'obbligo stesso. La manovra frutterebbe nel 2023 un risparmio per lo Stato di circa 950 milioni sugli 8,8 miliardi di spesa originari. I percettori decadono dal diritto al rifiuto della prima offerta di lavoro. Ai datori di lavoro privati che nel 2023 assumono con contratto a tempo indeterminato beneficiari del RC è riconosciuto l'esonero del 100% dei contributi previdenziali. Questo è lo stato dell'arto al momento (20.12.22). Implicitamente, la manovra del Governo testimonia che lo stesso accoglie due tesi: 1) chi desidera lavorare al salario corrente non può non trovare lavoro, ovvero la disoccupazione involontaria non può manifestarsi, il Governo definisce i lavoratori potenzialmente occupabili, il numero si attesterebbe su circa un terzo dei beneficiari, a conti fatti un milione; 2) la rimozione dell'RC implica una flessione del salario e un conseguente aumento dell'occupazione e del PIL.

In questo contributo mostrerò che entrambe queste tesi sono false, come fu dimostrato quasi un secolo fa da Keynes e, per altre ragioni, argomentato più recentemente anche da Stiglitz. Preliminarmente, definiamo la disoccupazione involontaria come una situazione nella quale vi siano potenziali lavoratori disposti a occuparsi al salario reale vigente ma la domanda di lavoro è insufficiente per occuparli, per cui l'offerta di lavoro è razionata.

Veniamo alla tesi 1): malgrado vi sia un eccesso di offerta di lavoro il suo prezzo, il salario, non flette per aggiustare il mercato. Si osservi che il salario nominale si stabilisce sul mercato del lavoro, mentre su quello dei beni si determina il livello dei prezzi, da queste due variabili s'ottiene il salario reale: le ipotesi circa il potere autoregolatore del mercato del lavoro sarebbero molto più probabili da manifestarsi se il salario nominale e il livello dei prezzi si fissassero contemporaneamente. Inoltre è pensabile che il salario monetario sia vischioso in quanto i lavoratori sono soggetti a illusione monetaria e non sono disposti a lavorare a salari più bassi, scontando che ciò condurrebbe a un calo dei prezzi e al ristabilirsi del salario in termini reali. Il punto di vista keynesiano è che il sistema cerchi l'equilibrio molto più con variazioni delle quantità che non dei prezzi. La vischiosità di questi ultimi s'ingenera nella sfera distributiva, gli operatori temono che alla loro flessione non si accompagni quella dei competitor e/o dei fornitori: entra in gioco l'incertezza che caratterizza le decisioni economiche. Quindi, è possibile che si sia disposti a lavorare al salario corrente, ma non si trovi lavoro. Al contrario secondo l'economia classica, implicitamente accolta dal Governo, la flessibilità del salario reale, data dalla contemporanea flessibilità del nominale e del livello dei prezzi, scongiurerebbe la disoccupazione involontaria.

Veniamo alla tesi n. 2 che riposa su una valuta-

zione meramente microeconomica in base alla quale per una singola impresa la flessione del salario reale implica lo spostamento verso l'alto della curva di offerta e un nuovo equilibrio con un più basso livello del prezzo, del salario nominale e un maggiore livello di occupazione; l'ottica macroeconomica smentisce questa inferenza che passa dall'equilibrio aziendale a quello macro *sic et simpliciter*: più realisticamente, la flessione del salario monetario e reale può far crescere l'occupazione a livello macro soltanto a condizione che la domanda globale, che dipende anche dalla capacità di spesa dei lavoratori, non ne risulti compromessa. Si osservi, incidentalmente, che vi sarà flessione dei prezzi in risposta da un calo dei salari nominali di magnitudine superiore a quello, eventuale, della produttività, solo se il tasso di profitto non aumenti in misura tale da spingere i prezzi in senso inverso rispetto ai salari. Quindi anche le strategie dei capitalisti in termini distributivi influenzano la dinamica dell'equilibrio. Che l'impatto sulla domanda del calo del saggio di salario monetario (e reale) non sia affatto trascurabile è mostrato da Keynes - riprendendo Vicarelli ("Keynes e l'instabilità del capitalismo", ETAS libri, 1977) - tramite i seguenti snodi concettuali: a) la caduta del salario reale induce una redistribuzione a danno dei lavoratori verso classi con una propensione al consumo più contenuta, ciò abbatta la domanda con effetti depressivi, b) la riduzione del salario in un paese migliora la bilancia delle partite correnti per il miglioramento delle esportazioni solo se i paesi competitor non abbassano anch'essi i salari e c) la flessione dei prezzi connessa con la caduta del salario monetario provoca un aumento del valore reale dei debiti e induce un calo della propensione a investire. Un effetto positivo sulla domanda di beni potrebbe venire dalla minore domanda di moneta per scopi transattivi, legata al calo dei prezzi, se l'offerta di moneta non si adegua al ribasso, il tasso d'interesse scenderà aumentando per questa via gli investimenti: questo impatto, stante la normalizzazione nella conduzione della politica monetaria, non è realistico.

Si tenga anche presente che l'RC riguarda soggetti con disponibilità contenute, quindi con una propensione al consumo praticamente pari a 1, cioè il contributo si traduce nello stesso ammontare di consumo senza che venga risparmiato nulla: in tali circostanze il moltiplicatore della domanda, cioè l'impatto in termini di reddito del salario di cittadinanza, è elevatissimo. In conclusione, si possono rigettare entrambi gli a-priori su cui riposa la decisione del Governo.

Tale conclusione è anche desumibile dal lavoro di Kalecki: se immaginiamo che i salari consumino tutto il loro reddito e i capitalisti investano il loro, se gli investimenti di questi ultimi fossero diversi dal volume dei profitti per cattive aspettative sul futuro dell'economia, la flessione dei salari non verrà compensata da un aumento della domanda per investimenti e se i prezzi sono viscosi per il potere oligopolistico sul mercato dei beni, vi sarà un calo l'occupazione che non si collocherà a livello di pieno impiego e anzi potrebbe anche scendere.

Ma la destra di Governo non solo sembra ignorare gli effetti della rivoluzione keynesiana, non pare neppure molto aggiornata su approcci più recenti: il modello dei "salari di efficienza" fu elaborato da Shapiro e Stiglitz in un articolo dal titolo eloquente: "La disoccupazione come meccanismo per disciplinare i lavoratori"

(1984). Il modello dimostra che nel mercato del lavoro esistono ostacoli alla flessibilità verso il basso del salario reale che è necessaria per assorbire i disoccupati e scongiurare la disoccupazione volontaria. L'ipotesi di fondo del modello è che, sebbene i disoccupati si offrano a salari più bassi rispetto agli occupati, alle imprese non conviene sostituire gli uni con gli altri poiché si ritiene che esista una relazione tra livello del salario e livello dell'impegno lavorativo, cioè la teoria dei salari efficienza mostra che la produttività non è data *ex-ante* rispetto ai salari, ma un salario più elevato implica, almeno entro certi limiti, una produttività più elevata.

Milita nel senso del rigetto delle due ipotesi accolte dal Governo anche l'evidenza empirica, accogliendo una conformazione della offerta di lavoro variegata per capacità, esperienza, bagaglio culturale nell'utilizzo delle nuove tecnologie (intelligenza artificiale, *machine learning*, analisi tramite *big data*, ect...), si arriva alla conclusione che può essere presente contemporaneamente sia un eccesso di offerta di lavoratori poco aggiornati sia un deficit di lavoratori in grado di operare con il nuovo modo di produzione. Quello che viene chiamato *mismatching*. Secondo il Report di Unioncamere, aggiornato al giugno 2022, per ogni 100 profili domandati da chi assume oltre il 46% (quasi uno su due!) non vengono reperiti o per mancanza di candidature o perché i candidati hanno profili ritenuti inadeguati. Questa è esattamente una forma di razionamento nel mercato del lavoro

con disoccupazione involontaria.

Quindi malgrado sia ragionevole supporre che un sussidio di disoccupazione induca i lavoratori a chiedere, *ceteris paribus*, salari più elevati, il punto che qui si sostiene è che anche con salari più contenuti - ottenuti rimuovendo il RC - non aumenterebbe la domanda di lavoro e l'occupazione, in quanto la flessione dei salari induce un vuoto di domanda.

In conclusione, siamo condannati al peggiore dei mondi possibili: contemporanea disoccupazione involontaria e carenza di offerta di mano d'opera; ove la politica monetaria - in pratica tutte le aree valutarie è indirizzata verso il *new normal*, con livelli dei tassi più elevati per rientrare dal processo inflazionistico - dovesse indurre nel primo semestre del 2023 un sensibile calo della crescita, la rimozione al primo settembre del 2023 dell'RC potrebbe portare un avvitamento verso il basso della crisi economica da sottoconsumo.

È addirittura paradossale che si debba discutere se esista o meno la disoccupazione involontaria a quasi 90 anni dall'uscita della *Teoria Generale* e quasi 40 dal lavoro di Stiglitz, ma la destra mima il Don Ferrante manzoniano che vedeva morire di peste i milanesi sotto la propria finestra ma in base alla sua lettura (sic!) di Aristotele e Lucrezio Caro sosteneva che la peste non poteva esistere e che il morbo fosse dovuto alla congiunzione di Saturno con Giove: sia lui sia la moglie, donna Prassede, morirono di tale epidemia. *Sic transit gloria mundi!*

sottoscrivi per micropolis

Lettori e sottoscrittori siamo arrivati a dicembre, il nostro obiettivo, come per gli anni passati, è quello di chiudere l'anno con 10.000 euro di sottoscrizione, oggi (fine dicembre) siamo a quota 7.330 euro, non sono i 10.000 euro che ci eravamo dati come obiettivo, comunque sono, visti i tempi, un buon risultato che da un lato ci fa capire che intorno al giornale si è creata una sorta di comunità di lettori e simpatizzanti che ha a cuore le sorti di questa impresa, dall'altro la cifra raccolta, seppur stringendo la cinghia, ci consente di chiudere senza troppe preoccupazione l'anno.

Non ci resta che ringraziare tutti coloro che ci hanno sostenuto e ci sostengono in questa impresa, augurando a tutti un buon 2023 ed assicurandoli che anche l'anno prossimo faremo di tutto per essere puntualmente ogni mese in edicola, assieme al manifesto, e come sempre testardamente "dalla parte del torto".

Totale al 28 novembre 2022: 6.330,00 euro

Renato Covino 300,00 euro, Franco Calistri 150,00 euro,

Marcello Catanelli 50,00 euro, Carmelo Catanese 500,00 euro

Totale al 28 dicembre 2022: 7.330,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia

Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.



Congresso Pd

La festa appena cominciata è già finita

Re. Co.

Ma chi dice che il Pd non abbia identità? Forse ha ragione chi sostiene che cinque mesi per fare un congresso sono troppi. Il presupposto è che il Pd non sia riformabile, che dopo quindici anni dalla sua fondazione e la cura renziana cui è stato sottoposto, la fisionomia antropologica del partito sia profondamente cambiata, non solo per quello che concerne i gruppi dirigenti, ma anche per quello che riguarda gli iscritti, i simpatizzanti e gli elettori. Il confronto tra le diverse "anime" del Pd non è quindi quello lacerante dei versi del monologo di Amleto: "Essere, o non essere, questo è il dilemma: se sia più nobile nella mente soffrire/ colpi di fionda e dardi d'atroce fortuna/o prender armi contro un mare d'affanni/e, opponendosi, por loro fine?". È molto meno drammatico e consiste nell'attenuare o meno le propensioni neo liberiste fino ad oggi considerate fuori discussione e che costituiscono in definitiva la vera identità del partito.

Certo: il mercato non si tocca, come la democrazia rappresentativa, unica e sola forma di rappresentanza e neppure la rocciosa fedeltà europeista e atlantista. Tutti si dichiarano riformisti senza chiarire quali tipi di riforme si intendano fare. Tutti sono consapevoli che non si può forzare il vincolo esterno rappresentato dalle politiche europee e dalle multinazionali. La questione è allora stemperare alcune proposizioni della carta dei valori del 2007. Per molti non c'è nulla da cambiare, esse sono ancora valide, per altri bisogna mutarle non perché non fossero fondate, ma perché il mondo è cambiato (la crisi, la pandemia la guerra, lo sfaldarsi della globalizzazione). I presupposti fondativi del Pd erano, in primo luogo, la scommessa ottimistica sulla irreversibilità della globalizzazione e sulla sua capacità di mutare assetti ed equilibri come fattore di superamento e di ripensamento degli stati nazionali. In secondo luogo la convinzione che il mercato fosse il fondamentale sistema di regolamentazione dell'economia e, in definitiva, del potere politico. Si sottolineava l'anacronismo degli assetti della economia, della società, della politica italiana di fronte alla mondializzazione. Testualmente: "compito dello Stato non è interferire nelle attività economiche, ma fissare le regole per un buon funzionamento del

mercato, per mantenere la concorrenza anche con politiche di liberalizzazione e per creare le condizioni di contesto utili a promuovere innovazione e qualità".

Infine il lavoro "enormemente differenziato[si], anche perché la velocità dei processi innovativi impone flessibilità e frequenti cambiamenti nel corso della vita lavorativa". Dietro a tutto ciò c'è una sostanziale accettazione del liberismo, temperato da politiche statuali (in sintesi l'ordoliberalismo). È una teoria largamente transitata nella sinistra europea da Blair in poi e che ha costruito l'identità della sinistra moderata, generato le politiche di governo affermatesi in tale campo nell'ultimo quindicennio e contribuito a definire la fisionomia del partito. Quello che sta succedendo nel comitato degli 87 (che salgono ad 89 considerando i due garanti, Enrico Letta e Roberto Speranza) che dovrebbe scrivere la carta fondamentale del Pd è emblematico. I molti che non vogliono toccare quanto scritto nel 2007 non hanno tutti i torti. Si tratterebbe di rinnegare una stagione politica annunciata con "gran clangore di trombe", ma anche deludere un settore di elettorato moderato che vota democratico, senza essere sicuri di recuperare le frange più radicali.

La questione non è quindi di identità, ma quanto questa identità paghi dal punto di vista elettorale per una formazione che continua a definirsi di sinistra. Al netto della retorica del tornare sul territorio (ma quando mai il Pd c'è andato?), del recupero della rottura sentimentale con il popolo, l'ideologia del partito è questa. O si fa una nuova formazione politica, diversa da quella attuale, oppure si deve scontare che o ci si rassegna al declino o si cercano nuovi bacini elettorali. Insomma il Pd è una forza di governo e di amministrazione a prescindere, non può essere nulla di diverso a meno di non negare sé stesso.

Ciò comporta una conseguenza che si staglia in modo roccioso sul dibattito ed è quella del partito degli amministratori. Fino agli anni novanta del secolo scorso erano i Pds e i Ds a decidere candidati e a determinarne l'elezione. Con il Pd il quadro è cambiato. Se in precedenza la forza politica di riferimento, i suoi iscritti, erano l'assemblea dei soci che decideva chi doveva amministrare, oggi l'assemblea dei

soci e gli amministratori e i loro fedeli sono la stessa cosa. Si va a dirigere il partito con la prospettiva di assumere un incarico pubblico, a questo punto non si rappresenta più la propria parte, ma l'intera comunità. Quanto più diminuisce la platea attiva del partito tanto più questo processo si diffonde e si amplia. Oggi non si sa quanti iscritti abbia il Pd, forse lo si saprà quando si celebrerà il congresso e probabilmente il conto delle tessere corrisponderà a quante ne avranno ritirate e pagate i segretari di circolo. Ciò spiega l'enfasi sul "partito degli amministratori". Questi sarebbero i più vicini ai cittadini, espressione della comunità, scelti con un voto a suffragio universale, esperti e conoscitori delle esigenze popolari. In precedenza erano i segretari di circolo (o di sezione) che veicolavano le esigenze delle comunità, poi i consiglieri comunali, oggi il rapporto è diretto e tutt'altro che capillare. In altri termini sono saltate tutte le intermediazioni. Rappresentante di tale tendenza è Stefano Bonacini, governatore dell'Emilia Romagna, già coordinatore delle campagne per le primarie di Matteo Renzi, amministratore abituato a muoversi all'interno delle cornici date, oggi sostenitore dell'autonomia differenziata. Bonacini ha fatto il pieno degli amministratori in Emilia, Toscana, Puglia, probabilmente in Campania, è il candidato meglio piazzato nella gara che porterà al nuovo segretario.

Gli si contrappone Elly Schlein che rappresenta una delle proiezioni del senso comune della sinistra diffusa, molto spesso dislocata fuori delle organizzazioni politiche sia moderate che "radicali". Per dirla con il poeta, la parlamentare di recentissima iscrizione esprime "le buone cose di pessimo gusto", frutto di quello che viene chiamato il politicamente corretto. La sensibilità ambientale, il rifiuto del neo liberismo, l'anelito verso i poveri, la difesa dei diritti civili e degli immigrati, la tensione alla pace. La questione per la Schlein è che queste cose le dicono un po' tutti senza riuscire a metterle con i piedi su terra. Il motivo è sostanzialmente che la critica al neoliberalismo può significare l'attenuazione dei suoi aspetti più feroci, ma non acquisisce corpo senza una critica serrata del capitalismo. Certo, non si può chiedere a Elly Schlein di occuparsi di teoria, ma le si può chiedere perlomeno di spiegare in che

cosa consista la sua diversità rispetto a Bonacini (di cui è stata la vice: qualcosa doveva pur accomunarli), come intenderebbe (ammesso e non concesso che vinca) ristrutturare il partito, come farebbe i conti con la vecchia nomenclatura, come assicurerebbe un'ansia che aleggia nel Pd che è quella del cambio generazionale. D'altro canto lo scandalo del Qatar, con armadi e valige contenenti banconote di piccolo taglio, non parla solo dell'impulso cleptocratico dell'insieme della politica europea, ma anche e soprattutto della caduta della tempra morale della sinistra nel suo complesso, del suo far parte di un sistema integrato di cui istituzioni, politica e affari sono gli elementi costitutivi e il denaro rappresenta l'unità di misura. A dirla tutta i personaggi che sono entrati o entreranno in gioco sono gli epifenomeni di processi ben più ampi che coinvolgono banche, assicurazioni, multinazionali, istituti finanziari, istituzioni, rapporti diplomatici. Senza un'analisi serrata e attenta, non moralistica, di tali processi non resta altro che inveire contro i corrotti, recitare ipocritamente il proprio schifo e chiamarsi fuori o costituirsi parte civile. Anche per questo la candidata di riserva è difficile che vinca.

Nel dibattito congressuale giocheranno i grandi aggregati territoriali, non certo le aree marginali. E ormai l'Umbria "democratica" è divenuta una di queste. La ipotesi del "partito dei sindacati" è quella coltivata da quasi tutti, l'idea che ci si debba muovere all'interno degli equilibri dati è ampiamente condivisa ed è quello che impedisce di avere un'opposizione meno incolore, indolore e insapore. Anche gli impeti ribellistici che agitano il partito sono destinati ad adeguarsi, come ha dimostrato l'assemblea promossa dai sette circoli perugini. L'impressione, al netto della rivendicazione generazionale di avere più spazi, è quella di acquisire forza congressuale per pesare nella scelta sulle liste e sui possibili amministratori. È un calcolo miope e fuori tempo, senza prospettiva. Anche qui, come a livello nazionale, gli esiti sono predeterminati e la prospettiva è quella di un'ulteriore liquefazione del Pd, un suo ulteriore lento e inesorabile declino elettorale. Il congresso non sembra appassionare nessuno, la notte è ancora buia e non si riesce a capire quando finirà.

Le contraddizioni della destra umbra

Valeria Masiello

In un suo libro presentato recentemente (*È impossibile. Benvenuti a Perugia*) in una Sala dei Notari piena, Francesco Calabrese, già assessore di Romizi alle infrastrutture e ai lavori pubblici nella sindacatura 2014-2019, democristiano da sempre, racconta la sua non entusiasmante esperienza, sulla quale incidono molteplici cause. Calabrese nel 2015 fu protagonista di una *querelle* con il Pd per l'affidamento di un incarico al

relativa in Consiglio regionale (7 consiglieri dopo la defezione di Francesca Peppucci passata dai salviniani a Forza Italia), ma non ha più la forza elettorale che l'aveva supportata. I dati delle politiche del 25 settembre sono impietosi ed emergono dalla tabella che riportiamo di seguito:

La Lega perde tra le regionali 2019 e le politiche 2022 il 29,2% ed è ridotta al 7,75%, per contro Fratelli d'Italia guadagna il 20,4%.

tutto alle amministrazioni della destra, ma ad esse legittimamente attribuito dai suoi elettori che non trasmigrano verso altri lidi politici, ma che prudentemente si astengono dal voto. Fatto sta che le amministrazioni locali ridiventano contendibili. Si manifesta, cioè, una sindrome analoga a quella del centrosinistra prima del crollo clamoroso del 2019, una perdita del rapporto sentimentale con il proprio elettorato. Ciò rischia di manifestarsi già nelle prossime elezioni comunali che si terranno nella primavera del 2023 e che in Umbria interesseranno solo 7 comuni (Cannara, Corciano, monte S. Maria Tiberina, Passignano sul Trasimeno, Trevi, Umbertide e Terni). Solo prendendo in considerazione i tre comuni con più di 15.000 abitanti. A Terni la destra cala alle ultime politiche

sindacatura, specie quando entra in gioco un candidato come il presidente della Ternana, Bandecchi, che può scompaginare il gioco. Fratelli d'Italia, che ha triplicato i suoi voti (dal 9,77% al 30,01%) tra le regionali e le politiche, peraltro non ha candidati di peso. Simile la situazione a Umbertide con il sindaco leghista Carinzia e a Corciano dove la destra è all'opposizione. In entrambe le situazioni lo schieramento Lega-FdI-FI perde intorno al 12% rispetto alle regionali. La Lega è ridotta ad un quarto, quando non a meno di un quinto. delle percentuali delle regionali (a Corciano passa dal 33,34% al 6,16%).

Questa seconda contraddizione crea una sorta di corto circuito tra quanto è avvenuto a livello nazionale e quanto sta succedendo in Umbria. Mentre la destra governativa è ancora in luna di miele con il paese, quella regionale e comunale sembra aver smarrito la sua spinta propulsiva. Ciò non vuol dire che lo schieramento oggi dominante perderà le prossime amministrative del 2023 o poi quelle del 2024, soprattutto tenendo conto della pochezza dell'opposizione e di una attenuata protesta sociale, ma che l'esito sarà meno scontato di quanto si creda. Come nel caso del centrosinistra avranno un peso maggiore di quanto previsto e fosse prevedibile i civici. In questo caso i partiti di destra rischiano di divenire comprimari, *junior partners*.

Gli effetti del successo di Fratelli d'Italia saranno meno eclatanti di quanto oggi appare, le maggioranze politiche "meno nette". Sarà forte il condizionamento del disegno, che è stato della Tesi e che oggi è destinato a camminare su altre gambe, di portare al governo della regione le élite economiche e il notabilato locale. Non è detto che ciò riesca, dato anche l'atteggiamento *compradoro* di quest'ultime ed il loro frazionamento. Comunque il risultato sarà un governo delle camarille e degli interessi costituiti anche se spesso confliggenti tra loro. Si accentuerà, in ogni caso, quella "rivoluzione passiva" che da anni attraversa l'Umbria, vera causa del suo declino. I nuovi equilibristi continueranno, come i vecchi, a camminare sulla palude, sempre con il rischio di esserci già dentro.

Umbria	Pol. 2018	Eur. 2019	Diff. Pol./Eur	Reg. 2019	Diff. Eur./Reg.	Pol. 2022	Diff. Reg./Pol.
Lega	20,16	38,18	+18,02	36,95	-1,23	7,75	-29,20
Fd'I	4,92	6,42	+1,5	10,40	+3,98	30,80	+20,40
FI	11,22	6,58	-4,64	5,50	-1,08	6,83	+1,33
Altri	0,49	-	-0,49	5,99	+5,99	0,41	-5,58
Totale	36,79	51,18	+14,39	58,84	+7,66	45,79	-13,05

fratello Filippo ad Umbria acque per 30.000 euro (ma l'assessore declassò la cifra a 19.000 €), ma soprattutto ebbe a scontrarsi con colleghi di maggioranza che a più riprese ne contestarono l'operato amministrativo. Non è questo, tuttavia, l'elemento saliente del racconto, quanto gli appetiti dei partiti che facevano parte della coalizione, alla radice di sgambetti e sgarbi. Dietro ciò si cela un intento e un ragionamento politico. Ossia quello di definire una strategia che riconduca le amministrazioni locali nell'alveo del moderatismo politico e sociale, avendo come interlocutori/protagonisti pezzi di società civile individuati nei ceti medio-alti (burocrazia pubblica, professionisti, imprenditori), mettendo ai margini gli istinti plebei e qualunquisti di parte dell'elettorato leghista e neofascista. Non era casuale la presenza del sindaco di Perugia Andrea Romizi, che è intervenuto in modo non rituale durante la *kermesse*. È il segno che si ha intenzione di rilanciare l'operazione e l'ammissione/scusa che il tentativo sia stato bloccato dall'evoluzione del quadro politico e dall'invadenza dei partiti che avrebbero imbrigliato le istanze "rinnovatrici". Non solo, ma c'è anche la volontà di rilanciare la proposta moderata in occasione delle prossime scadenze elettorali del 2024. Paradossalmente è stata questa, sottotraccia, anche la proposta della presidente Tesi, che aveva cercato di concretizzarla attraverso la associazione "Civitas", da lei ispirata e promossa dall'assessore Agabiti, che allo stato dei fatti appare bloccata. Si evidenzia così una evidente contraddizione: la governatrice non può più essere, per demerito proprio e della sua giunta, interprete di tale progetto e Romizi si propone di riprenderlo in prima persona. Non a caso Calabrese con la sua associazione si fa sponsor di una ipotesi che punti a spingere come candidato presidente alla Regione lo stesso Romizi. Ovviamente un tale disegno prevede un robusto apporto civico alla coalizione di destra, con un contraltare centrista che stemperi le asperità "estremiste" e "populiste". Non sfuggono, peraltro le oggettive sintonie con i "Civici X" di Andrea Fora e con il suo codazzo calandrianzeniano. Entrambi puntano a coinvolgere gli stessi soggetti e le politiche in campo non sono poi così diverse. Non è l'unica contraddizione della destra. Ne emerge una seconda ancora più corposa che è destinata a pesare nei prossimi mesi e che affonda le sue radici nel passato prossimo della coalizione. Ci riferiamo alle tensioni tra le diverse forze politiche ed in particolare tra Lega e Fratelli d'Italia. Sull'altare del rapporto con la società civile Donatella Tesi ha sacrificato nella rappresentanza in giunta i neofascisti, al tempo stesso ha assicurato una corposa presenza dei leghisti. La contraddizione sta nel fatto che la Lega sulla base dei risultati delle regionali del 2019 ha ancora la maggioranza

Terni	Pol. 2018	Eur. 2019	Diff. Pol./Eur	Reg. 2019	Diff. Eur./Reg.	Pol. 2022	Diff. Reg./Pol.
Lega	18,71	37,46	+18,75	40,88	+3,42	8,11	-32,77
Fd'I	5,03	5,80	+0,77	9,77	+3,97	30,01	+20,24
FI	12,21	6,08	-6,13	4,63	-1,45	6,62	+1,99
Altri	0,29	0,59	+0,30	3,47	+2,88	0,41	-3,06
Totale	36,24	49,93	13,69	58,75	+8,82	45,15	13,60
Corciano							
Lega	18,94	34,72	+15,78	33,34	-1,38	6,16	-27,18
Fd'I	6,40	7,80	+1,40	12,21	+4,41	31,35	+19,14
FI	9,80	5,06	-4,74	4,07	-0,99	5,50	+1,43
Altri	0,27	0,81	+0,54	5,62	+4,81	0,37	-5,25
Totale	35,41	48,39	12,98	55,24	+6,85	43,38	-11,86
Umbertide							
Lega	21,97	39,08	+17,11	37,92	-1,16	10,83	-27,09
Fd'I	3,02	4,16	+1,14	6,44	+2,28	25,39	+18,95
FI	7,52	3,88	-3,64	5,21	+1,33	4,83	-0,38
Altri	0,33	0,35	+0,02	3,40	+3,05	0,27	-3,13
Totale	32,84	47,47	14,63	52,97	+5,50	41,32	-11,65

Complessivamente la coalizione di destra alle ultime politiche realizza il 13% in meno rispetto al voto del 2019. Inoltre la crisi dei salviniani non è solo elettorale, ma organizzativa. Alcune fonti di stampa stimano che gli attuali iscritti alla Lega siano intorno ai mille rispetto ai duemilacinquecento di qualche tempo fa. La diaspora di amministratori, consiglieri, militanti è stata continua. Sono state chiuse 20 sedi su 25. I congressi sono stati blindati e si va alla elezione dei segretari provinciali con candidati unici. Per il segretario regionale Caparvi ciò è in parte frutto del non aver saputo raccontare le molte cose fatte, ossia nel non essere riusciti a tramutare l'azione di governo in propaganda. La questione è che è difficile fare propaganda su un sostanziale arretramento della società regionale, non dovuto

sotto gli standard delle comunali del 2019 (al primo turno il 48,75%) e delle regionali dello stesso anno (58,75%). Dopo il 25 settembre è al 45,15% con la Lega all'8,11 (nel 2019 aveva il 40,88%). Complicato in questa situazione riconfermare come candidato Leonardo Latini, difficile per una coalizione che ha visto molteplici cambi di casacca nel corso della

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

A colloquio con Thomas De Luca, coordinatore regionale 5 Stelle

Un Movimento in transizione

Fr. Ca., Re. Co.

Lo davano per spacciato, sorta di meteora destinata ad uscire dal firmamento della politica italiana nel breve volgere di una stagione (i più acculturati lo paragonavano al movimento dell'Uomo Qualunque, animato dal giornalista Guglielmo Giannini, attivo tra il 1946 ed il 1949) ma, sovvertendo molti pronostici, nonostante un fuoco di fila, da destra come da parte del centro-sinistra, che lo accusava di essere il responsabile della caduta del governo "più bello e migliore" che l'Italia avesse mai avuto, oggi è più vivo e vegeto di prima. Stiamo parlando del Movimento 5 Stelle che, dopo essere sceso, travolto dall'esperienza di governo con la Lega, nel volgere di un solo anno, dal 32,68% (27,53% in Umbria) delle politiche del 2018, che lo avevano incoronato prima forza politica nazionale, al 17,07% delle europee del 2019 (14,63% in Umbria), per scendere ancora, dopo qualche mese, alle regionali tenutesi in Umbria al 7,41%, alle politiche dello scorso settembre è risalito al 15,43% (12,66% in Umbria). Ora quasi tutti i sondaggi lo accreditano stabilmente attorno al 17 per cento, seconda forza politica nazionale, davanti ad un Pd che arranca nelle sabbie mobili di un congresso senza capo né coda. Su questa "rinascita" del Movimento 5 Stelle hanno influito diversi fattori. In primo luogo un ricompattamento delle fila a fronte di un attacco concentrico da parte di tutte le altre forze politiche in campo, di destra e di centro (omettiamo per pudore la parola sinistra perché non presente). In seconda istanza una campagna elettorale centrata su pochi, chiari e comprensibili obiettivi. Infine l'aver detto, per usare l'espressione di Nanni Moretti, "qualcosa di sinistra" che ha indotto una parte, non così minoritaria come si tende a credere, di elettorato sinceramente democratico e progressista ad un'apertura di credito nei confronti di un soggetto politico dalla configurazione assai "singolare" e comunque distante anni luce dai modelli tradizionali di "organizzazione" della politica in uso a sinistra. Proprio da questo aspetto prende avvio la nostra conversazione con Thomas De Luca, consigliere regionale dei 5 Stelle e, da qualche anno, coordinatore umbro del Movimento. Il Movimento, ci racconta De Luca, in Umbria nasce "ufficialmente" nel 2006 con la costituzione in alcune realtà comunali di *meetpop*. Nel 2009 alle elezioni per il rinnovo dell'amministrazione comunale di Spoleto è presente una lista civica "Spoleto a Cinque Stelle" che, pur con un modesto 3,5%, riesce ad eleggere un consigliere comunale: il primo consigliere comunale, a livello nazionale, eletto con il simbolo 5 Stelle. All'inizio in Umbria, come nel resto del paese, il Movimento è caratterizzato da un livello di grande informalità. Non esistono sedi fisiche, il luogo di incontro è la piattaforma nazionale e tutto viene gestito centralmente. Oggi, con la direzione del Movimento affidata a Giuseppe Conte, la situazione sta profondamente cambiando, ogni territorio regionale ha un suo coordinamento mentre a livello territoriale sono in fase di costituzione le "assemblee territoriali" (parenti, un po' alla lontana, delle sezioni o circoli dei partiti), che devono avere almeno 30 iscritti. Proprio in questi giorni si sta completando questa prima fase di raccolta di adesioni, che è gestita tutta centralmente, ci si iscrive utilizzando il portale nazionale. Successivamente i dati degli iscritti verranno comunicati ai vari coordinamenti regionali e quindi si procederà alla costituzione vera e propria delle Assemblee territoriali che, a livello regionale, saranno

affiancate da Assemblee tematiche o di progetto. Attualmente ma, precisa De Luca, si tratta di un dato approssimativo, gli iscritti umbri al portale nazionale sono circa 2.000, il numero di militanti attivi che nei vari territori si mobilitano sono circa 500/600. Come succede un po' per tutti i movimenti politici il M5S non è presente omogeneamente in tutti i territori, basta guardare i risultati delle ultime politiche, che vedono il Movimento attestarsi con percentuali superiori al dato medio regionale (12,66%) nello Spolefino (19,12%), nell'Eugubino (14,65%) e nel Ternano (14,37%). Se in questi anni è andato cambiando il profilo "organizzativo" del Movimento, che

nella primavera del 2023, tre dei quali sopra a 15.000 abitanti, Corciano, Umbertide e Terni cui si aggiungono Cannara, Monte S. Maria Tiberina, Passignano e Trevi). "Massima apertura al dialogo e confronto con tutte le forze dell'area progressista a partire dal Pd". Certo, sottolinea De Luca, va poi verificato caso per caso se esistano le condizioni politico programmatiche per stringere alleanze; come Movimento non facciamo e non abbiamo mai fatto questione di nomi, siamo pronti a supportare e votare candidati anche di altre forze politiche se la piattaforma politico programmatica ci convince. Rimanendo a queste elezioni di primavera, continua De Luca, in Lombardia si sta definendo una

c'è la necessità di definire forti momenti di discontinuità; d'altro canto riproporsi in continuità con le precedenti amministrazioni di centro-sinistra, sonoramente bocciate, sarebbe un suicidio. Quindi la parola chiave per riconquistare gli elettori umbri in fuga dal centro-sinistra per i 5 Stelle è discontinuità con un recente passato caratterizzato più da ombre che da luci. Ma, per rimanere in tema, cosa c'entra, ad esempio, riproporre, come di recente ha fatto il Movimento 5 Stelle, la questione del riequilibrio territoriale tra Terni e Perugia, prefigurando un passaggio di pezzi di territorio oggi afferenti alla provincia di Perugia a quella di Terni (questione vecchia di trent'anni), o



pur continuando a caratterizzarsi per una sua certa informalità (non esistono sedi fisiche ma solo "virtuali"), comunque assomiglia molto al modo di strutturarsi delle più classiche organizzazioni politiche, è cambiato anche l'atteggiamento nei confronti della "politica", abbandonando il dogma iniziale della corsa solitaria per passare all'idea di costruire alleanze con altre forze politiche. In Umbria per le regionali del 2019, anche se all'ultimo minuto e con un esito non certo esaltante, si raggiunse un accordo tra Cinque Stelle e centro-sinistra, realizzando quel "campo largo" poi clamorosamente naufragato in occasione delle recenti politiche. La domanda d'obbligo, a questo punto, è come su questo terreno intendano muoversi i 5 Stelle, a partire da situazioni concrete, come quelle dei comuni umbri che andranno al voto

convergenza sul candidato Pd Pierfrancesco Majorino, nel Lazio l'accordo con il Pd non ci sarà proprio perché la piattaforma presentata dai democratici e dal loro candidato sindaco, contiene per noi cose "indigeribili" a partire, ma non solo, dal nuovo inceneritore a Roma. Venendo all'Umbria, anche in questo caso ci sono punti imprescindibili. A Corciano, ad esempio, per noi 5 Stelle è dirimente che la nuova amministrazione avvii un processo di decementificazione del territorio, metta in campo progetti di riutilizzo dei tanti contenitori abbandonati, e si vada ad una revisione del Piano regolatore comunale. A Terni ed Umbertide le questioni sono diverse, qui abbiamo delle giunte uscenti di centro-destra che non possono essere considerate come delle parentesi, proponendo soluzioni in continuità con il vecchio centro-sinistra. In questi casi

che senso abbia l'ipotesi di ampliamento della sanità privata ternana con la costruzione ed autorizzazione ad agire in convenzionamento di una nuova clinica privata che vorrebbe realizzare il patron della Ternana Calcio, Stefano Bandecchi, ritenendo che sia questo un modo per garantire un riequilibrio tra la sanità delle due province. Oppure ritenere che la questione dell'energia dei cementifici eugubini sia scarsamente rilevante perché, a detta di De Luca, il Ccs e il *pet coke* avrebbero lo stesso tasso d'inquinamento e per il fatto che se si vuol mettere in sicurezza il territorio il cemento è quanto mai necessario, sostenendo che la soluzione definitiva si avrà solo con il passaggio all'idrogeno, evento di là da venire a confortare i vivi e i morti? Sfugge il ruolo e il peso del circuito affaristico Ccs- cemento, il peso di una monocultura industriale su un territorio fragile e a rischio, la possibilità di produrre almeno cemento pulito. Tali dati portano a discutere sulla questione della cultura politica dei pentastellati. In un recente libro Ambrogio Santambrogio, spiega come una cultura politica diffusa per nascere e diffondersi abbia la necessità di avere alle sue spalle una teoria, che si traduca in ideologia o meglio in una identità ampiamente condivisa nei ceti sociali di riferimento. Su questo terreno i pentastellati hanno ancora un grande lavoro da fare e innumerevoli nodi da sciogliere, se vogliono diventare un protagonista stabile del panorama politico progressista italiano e umbro.

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

Una sfida che la destra vuole perdere

Paolo Raffaelli

“Se non fossi stato a Terni, se non avessi avuto la possibilità di lavorare nei laboratori di ingegneria di Pentima, non avrei potuto portare avanti una parte significativa della mia attività di ricerca. È qui a Terni che si sono piantati i semi per quello che è il modello di università che noi ricercatori sogniamo e che è anche il più produttivo, quello su cui bisogna puntare per il futuro. Terni è una città con forte presenza dell'industria e non ci può essere vera ricerca se non c'è l'industria”: parole di Roberto Battiston, uno dei maggiori fisici italiani viventi, trentadue anni trascorsi in Umbria di cui ventitre come docente della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Perugia, a Pentima. Il professore è tornato a Terni per presentare il suo ultimo libro, “L'alfabeto della natura”, discutendo sul tema “sviluppo sostenibile, scienze e credenze” nel quadro del festival dedicato a didattica, innovazione, ricerca e territorio, che andrà avanti, con vari appuntamenti, sul tema dello sviluppo sostenibile, fino a primavera, per iniziativa congiunta dell'associazione culturale Terni Città Universitaria, del Comune e dell'Ateneo. Un appuntamento che è l'occasione per riaprire la discussione, da troppo tempo sopita, su “Terni città universitaria”, cioè su uno dei temi chiave, per il presente e per il futuro, della città dell'acciaio.

Polo tecnologico o campus?

Il polo tecnologico della collina di Pentima (già centro di formazione dell'Ancifap, ora di proprietà regionale), circondato dagli impianti industriali e di smaltimento ambientale delle acciaierie ex ThyssenKrupp e ora Arvedi, è infatti stato ed è, da parecchi decenni, la sede della facoltà di ingegneria, uno dei siti in cui si è articolato lo sviluppo del decentramento, a Terni e Narni, dell'Ateneo umbro, insieme alla nuova sede della facoltà di medicina adiacente all'Ospedale Santa Maria, alla facoltà di scienze della formazione nel centro storico di Narni e alle facoltà di economia e scienze politiche a Collescipoli e nell'ex-convento di San Valentino. Il tutto in un disegno di integrazione tra ricerca, didattica, servizi e accoglienza, con l'obiettivo di raccordare fortemente l'Università al territorio e di svolgere anche una funzione di rafforzamento e rivitalizzazione del tessuto urbano (operazione che, detto per inciso, è riuscita in maniera mirabile a Narni dove l'università, con i suoi settecento iscritti ai corsi di scienze della formazione, è stata la chiave per il ritorno a nuova vita del centro storico). Oggi l'amministrazione comunale di destra, che guida il Comune di Terni, pare intenzionata a voltare pagina definitivamente. “Abbiamo cambiato modello - dice la Giunta - abbiamo deciso di concentrare gli investimenti su Pentima perché dobbiamo partire da quello che serve all'università e non invece utilizzare le sedi universitarie per rivitalizzare i quartieri della città: Il modello decentrato è fallito. La Regione lavorerà sull'infrastruttura, il Comune sui servizi di supporto”.

L'Università espulsa dalla città

Una scelta, questa della concentrazione di tutte le attività universitarie fuori città, in un sito che è perfetto per raccordarsi con l'industria dell'acciaio (anche se deve scontare il fatto di essere sovrastato dalla discarica della grande industria, non certo la collocazione ambientale ideale per un campus universitario), ma che fa a pugni con una visione di integrazione virtuosa tra vita universitaria e vita di città, insomma col disegno ancora proclamato, ma solo a parole, di “Terni città universitaria”. Una impostazione che è a suo modo coerente con la concezione della destra,

di una università come mera appendice ancillare di servizio dell'apparato produttivo (vedere la recente uscita del Ministro Valditara che esorta le famiglie a convogliare i figli verso gli istituti professionali) ma che si scontra con l'esperienza e le aspirazioni di una città. Una visione ideologica che si incrocia peraltro assai

seicentomila euro dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Terni. Un disegno che ha provocato, comprensibilmente, una vivace reazione nella città, non soltanto tra le forze politiche e non solo tra quelle di opposizione. Il Movimento 5stelle parla di “un'università totalmente scollegata dalla città, come un ghetto

prima volta, grazie al contesto nazionale creato dai precedenti governi, il territorio ha una disponibilità di risorse che non possono essere sprecate. Si sbandierano invece cifre rilevanti senza dare conto dei contenuti effettivi del *masterplan*, mentre dobbiamo prendere atto delle dichiarazioni dei professori di riferimento dell'Ateneo che lamentano un'assenza di coinvolgimento nelle scelte. La mobilità è un aspetto fondamentale per favorire lo sviluppo delle sedi universitarie: se si vogliono attrarre studenti da fuori regione è essenziale creare le condizioni idonee per l'accesso agevole alle strutture; di tutti questi problemi, e di altri, non c'è traccia nelle proposte improvvisate dei governi locali di destra”. Il nodo vero è che l'idea di concentrare tutte le attività universitarie ai margini della città, fondata, come si è visto, su una visione ideologica, burocratica e ragionieristica, lo stesso ateneo l'ha subita dal Comune e dalla Regione. In altri tempi lo stesso Rettore di oggi, allora in qualità di presidente dell'Agenzia Regionale per il diritto allo Studio, tenne a battesimo un progetto ben più articolato e innovativo che prevedeva la realizzazione di un campus attrezzato a ridosso dell'ex convento di San Valentino, sede della facoltà di scienze politiche prima e di economia successivamente.

L'Università policentrica e l'idea di città

L'idea di una presenza universitaria policentrica, capace di investire e coinvolgere, con la didattica e i servizi alla didattica, il complesso della città ha radici profonde a Terni, fin dai primi passi del decentramento del triennio di medicina, quasi mezzo secolo fa, e anche ragioni intrinseche che sono insieme di logistica e di collegamenti, da un lato, e di qualità urbana e dei servizi universitari, dall'altro. Un polo tecnologico-scientifico a Pentima, uno sanitario-biologico a Colle Obito, uno per economia e scienze umane a San Valentino, un quarto, ormai consolidato, di scienza della formazione nel centro storico di Narni e un sistema di servizi agli studenti (segreterie, biblioteca, aule, luoghi di incontro e di relazione) nel centro cittadino magari, per ovvie ragioni di collegamenti e trasporti, nei pressi della stazione ferroviaria e delle autolinee, utilizzando uno o più dei tanti spazi disponibili e inutilizzati di pertinenza pubblica attualmente esistenti. Un disegno che richiede una visione, insieme di Università e di città, di Università nelle città, che è appunto quello di cui sono sprovviste le amministrazioni del Comune e della Regione. Se è vero che ci sono sul tavolo cinquanta milioni di euro (se è vero) il problema non dovrebbe essere, finalmente, quello delle risorse ma, appunto, quello della visione, della prospettiva, dell'idea di città universitaria. Nei giorni immediatamente precedenti il Natale si è svolta la prima ristrettissima riunione del comitato paritetico Comune-Ateneo, che ha il compito di evitare che ciascuno vada per conto suo negli indirizzi, nei progetti e nelle scelte puntuali di investimento. Una prima presa di contatto, niente di più. È essenziale che la discussione sul destino di Terni città universitaria esca dalle ristrette stanze e diventi una questione di dibattito generale perché è questo, al di là delle tante dispute oziose e delle chiacchiere da bar sport, uno dei terreni fondamentali di rilancio di Terni ma anche della regione e dell'Ateneo; proprio perché Terni e Narni costituiscono storicamente la porta della capacità attrattiva dell'Umbria rispetto alle regioni limitrofe del centro-sud, sia sotto il profilo dell'offerta di servizi e prestazioni sanitarie di qualità, sia sotto il profilo dell'attrazione di studenti universitari.



bene con l'impostazione burocratica e ragionieristica di chi punta a minimizzare i costi di gestione e non a massimizzare la capacità attrattiva, la qualità dei servizi, le condizioni di didattica, di tempo libero, delle attività connesse alla presenza sul territorio degli studenti e degli insegnanti.

Il miraggio dei cinquanta milioni

L'obiettivo proclamato di Regione e Comune è quello di dedicare alla ristrutturazione del polo ex-Ancifap di Pentima 50 milioni di euro, con una prima tranche di 25 milioni da attivare entro il 2023, sulla base di una masterplan (che l'Università di Perugia ha già fatto sapere dal canto suo di ignorare nei contenuti) e con un incarico di progettazione finanziato per

da nascondere piuttosto che come un volano per il rilancio del centro storico e dei quartieri. L'idea del campus universitario a Pentima, tra la discarica delle acciaierie, i forni fusori e le polveri di Prisciano, non è solo il termometro di una politica povera, miope, priva di fondamenti culturali e scientifici, un progetto morto prima ancora di nascere”. Forti perplessità vengono avanzate, per ragioni analoghe, anche dai “civici” che sostengono le amministrazioni leghiste: uno dei tanti segni di scollamento dalle enunciazioni di propaganda si passa alla vita concreta della città. “Lo sviluppo dell'Università a Terni - è la tesi del Partito Democratico - non può essere visto come un semplice intervento sulle strutture. Per la

La versione della Giunta regionale, ovvero come scambiare lucciole per lanterne

Franco Calistri

La colpa è di chi c'era prima

La narrazione che il centrodestra propone della vicenda umbra è nota, ripetuta fino alla noia. *L'Umbria era al completo disastro, risultato di cinquant'anni di malgoverno della sinistra, poi siamo arrivati noi (il centrodestra) e faticosamente abbiamo messo mano a riparare i danni e adesso, a poco a poco, iniziamo a cogliere i primi frutti, segnali tangibili di un cambiamento di rotta.* Fedeli a questo mantra il centrodestra regionale, Presidente Donatella Tesi in testa, a suon di comunicati e conferenze stampa si lancia su qualsiasi dato positivo, intestandoselo come successo "personale". Aumentano i flussi di turismo domestico (in Umbria, come della maggior parte delle regioni italiane), la Lonely Planet, prestigiosa casa editrice australiana di guide turistiche, promuove l'Umbria, inserendola, nella categoria dell'enogastronomia, tra le 30 migliori mete nel mondo per il 2023 (Best Travel in 2023), di tutto ciò il merito va all'azione e alle iniziative messe in campo dalla giunta regionale. In sintesi se piove è colpa del governo ladro di quelli che c'erano prima, se c'è il sole è merito del governo attuale di centrodestra.

Questo modo di ragionare viene applicato a tutti gli ambiti di intervento della politica regionale, talvolta con un pizzico di entusiasmo di troppo, con il rischio di confondere i desiderata con la realtà. È questo il caso della situazione dell'economia regionale, come analizzato nell'ultimo rapporto Aur "L'Umbria (e l'Italia) in transizione" sottotitolo "Dalla crisi energetica alle risorse del Pnrr" (novembre 2022). Nel corso della conferenza stampa del rapporto Aur, la Presidente donatella Tesi, fedele al mantra prima richiamato, si è spinta oltre, affermando che certo per il 2023 si profila uno scenario di nuova crisi economica, ma oggi l'Umbria è in grado di affrontare questa crisi "più forte" di come era prima. Questa tesi viene, sempre nel corso della conferenza stampa, ulteriormente supportata e rafforzata dall'amministratore unico dell'Aur, Alessandro Campi, che sottolinea come "nei primi sei mesi del 2022 l'Umbria abbia dimostrato una resilienza non scontata". Nel corso del dibattito consiliare per l'approvazione del Defr 2023/2025, la Presidente Donatella Tesi si è spinta oltre, affermando che "l'Umbria ha fatto meglio della media nazionale su tutti i parametri economici" e, udite udite, "si appresta ad essere la prima regione italiana per crescita del Pil", il tutto grazie all'azione della giunta dalla stessa guidata e alla cui guida si ricandida per la rossissima scadenza del 2024, per portare a compimento il processo avviato.

Al di là delle iperboli propagandistiche, che non val la pena neanche di commentare, tanto sono campate in aria, detta in estrema sintesi, la tesi che si sostiene è che l'Umbria ha, in certo qual modo, invertito (o sta invertendo) la tendenza negativa degli ultimi anni, si è rafforzata e può guardare con maggior fiducia al futuro, "grazie alle risorse del Pnrr che ci aiuterà quindi a fronteggiare sfide presenti e future", sott'inteso tutto ciò si è reso possibile grazie agli interventi del governo regionale di centrodestra che ha rimediato allo sfascio causato dalle precedenti giunte di centrosinistra che avevano portato l'Umbria al collasso. A parte il riferimento al salvifico intervento del Pnrr, sul quale torneremo più avanti, qualcosa non torna. Quando e come si sarebbe innescato questo cambio di rotta, questo risalire la china da parte del sistema economico regionale, su quali indicatori di struttura (sottolineiamo di struttura) si basa questa convinzione, su quali indicatori si poggiano queste affermazioni?

Mettiamo in fila un po' di dati e date

Guardando all'economia umbra in un arco temporale di medio periodo (dal 1995 ad oggi) ed utilizzando in quest'analisi un indicatore di sintesi, come il Pil procapite (i valori utilizzati sono a

prezzi 2015) emerge il seguente andamento. Tra il 1995 ed il 2001 l'economia umbra tiene il passo con la media nazionale; il valore del Pil procapite umbro è di poche centinaia di euro superiore a quello medio nazionale, pur rimanendo stabilmente di circa 14 punti al di sotto del valore del complesso delle regioni del centro-nord, a marcare, comunque, un ritardo ed una marginalità dell'Umbria rispetto alle aree più dinamiche del paese. A partire dal 2001 fino al 2007, mentre sia a livello nazionale sia nel complesso delle regioni del centro-nord l'economia continua a crescere, seppur a velocità molto ridotta, con un Pil procapite che in quegli anni aumenta complessivamente di circa 3 punti, l'economia umbra inizia a rallentare e a progressivamente distanziarsi dai trend della media nazionale, implementando ulteriormente le già presenti distanze con le aree avanzate del centro-nord. Tra il 2001 ed il 2007 il Pil pro capite umbro arretra di un punto percentuale (in valori assoluti scende da 29.484 a 29.194 euro). L'arretramento non è particolarmente pesante ma, di per sé, è indice di una condizione di stagnazione del sistema economico regionale, di una sua scarsa dinamicità e capacità di rispondere ad una situazione che sta rapidamente evolvendo. Con il 2008 entriamo nel tunnel della grande crisi che tocca il suo fondo nel 2014. In quell'anno la capacità di produrre ricchezza dell'economia umbra rispetto ai cittadini che insistono sul suo territorio (Pil pro capite), è di 14 punti inferiore a quella nazionale e di 27 punti più bassa di quella del complesso

delle regioni del centro-nord. Sono anni questi nei quali il sistema economico produttivo regionale è scosso profondamente alle radici, interi pezzi dell'apparato produttivo vengono spazzati via o fortemente ridimensionati; l'Umbria nel contesto delle regioni italiane è quella che mostra in assoluta la minor capacità (per usare un termine oggi di moda) di resilienza. Dopo il 2014 l'economia nazionale riprende faticosamente e a bassissima velocità a crescere, e questo avviene anche in Umbria, con una sostanziale differenza. Al 2019 sia a livello nazionale sia per le aree del centro-nord il valore del Pil procapite (per comodità continuiamo ad utilizzare questo indicatore, utilizzandone altri il risultato è il medesimo) si posiziona di circa 9 punti al di sopra del dato del 1995, questo non avviene per l'Umbria che vede il proprio Pil pro capite posizionarsi 6 punti sotto il dato del 1995. Quindi, per dirla in altri termini, se al 2019 la malandata economia italiana (non dobbiamo mai dimenticare che nel contesto europeo l'Italia è il paese che presenta i più bassi tassi di crescita) in maniera faticosa e non lineare, senza un disegno ed una strategia di sviluppo, recupera il terreno perduto durante gli anni della bassa crescita e poi della crisi, questo non accade in Umbria, regione nella quale la crisi ha inciso in maniera profonda e con quel che resta del sistema produttivo non riesce nemmeno a riposizionare la sua capacità di produrre ricchezza ai livelli di 25 anni prima.

Una crisi per decreto

Su questa economia si abbatte (2020) la crisi pandemica che travolge l'intera economia nazionale. Ma attenzione la crisi economica innescata dallo svilupparsi della pandemia da Covid-19 è una crisi sui generis. Le imprese sospendono le attività produttive non perché si è in presenza di un crollo della domanda, di una crisi del mercato, (e questo avviene in Italia come nel resto dell'Europa) ma per decreto legge. Così come i cittadini restano chiusi in casa, riducono all'osso i consumi, non vanno a fare vacanze, perché glielo impone la legge.

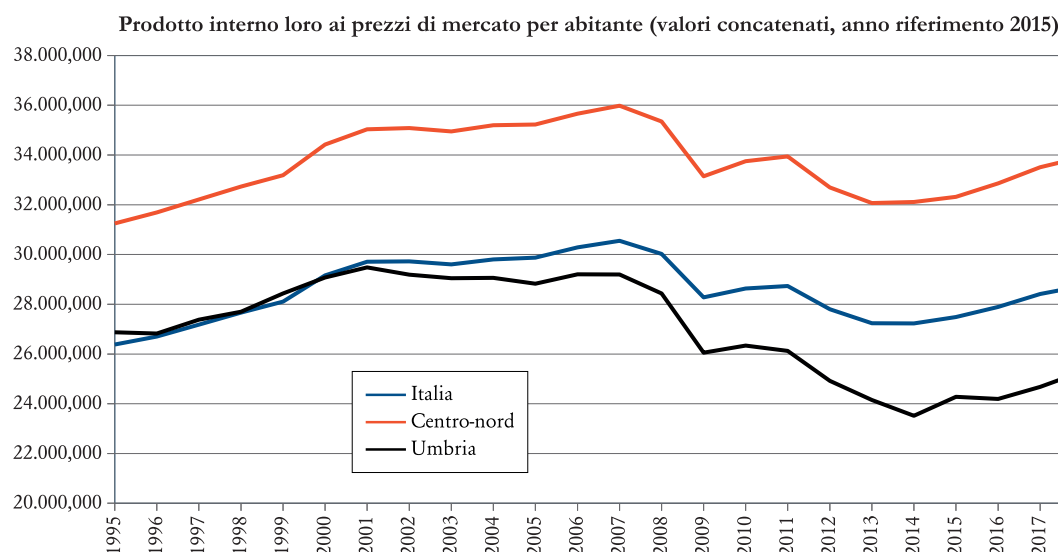
Ed è per questo che la crisi, in termini di ridimensionamento di volumi produttivi e di produzione di ricchezza, si presenta più pesante nelle realtà regionali dove i livelli di produzione sono più alti. Questo spiega il fatto che nell'anno *horribilis* 2020 il Pil nel complesso delle aree del centro-nord si contrae del 9,0% a fronte del -8,6% del meridione. Per cui quel -8,4% realizzato dall'Umbria, che viene spacciato come indice di un più alto livello (continuiamo ad usare l'abusato termine) di resilienza, in realtà è l'ennesimo indicatore di debolezza della struttura economica produttiva regionale, che presenta, non a caso, un andamento assai simile a quello delle regioni meridionali. C'è di più. Il ragionamento richiederebbe maggior spazio (ce ne siamo già occupati in precedenti articoli apparsi su *micropolis*); in sintesi: durante la crisi pandemica le imprese non sono state con le mani in mano

della giunta. In effetti la crescita prosegue anche nei primi mesi del 2022, sostenuta dall'aumento della domanda interna, soprattutto da una ripresa dei consumi. Tenendo presente quello che sta succedendo nei mercati internazionali, in particolare il forte rincaro dei prezzi dell'energia (e l'Umbria ha una struttura produttiva fortemente energivora e nel corso degli anni passati poco o nulla si è fatto in termini di riconversione energetica) che, stima l'Aur, si tradurrà in un aggravio dei costi per l'intera economia umbra superiore a 1,5 miliardi di euro, è quasi certo che anche in Umbria la seconda metà dell'anno si caratterizzerà per una brusca frenata. Di che ampiezza sarà questa frenata al momento è difficile prevederla, a livello nazionale il NadeF stima per il 2022 una crescita attorno al 3,7%, con buona probabilità il dato umbro non si discosterà di molto da questo risultato nazionale. Le previsioni Prometeia di ottobre danno una crescita attorno al 3,1%, quelle della Cgia di Mestre un 2,7%, a fronte del 3,4% del Veneto, il 3,3% della Lombardia, il 3,2% dell'Emilia Romagna. Sempre la Cgia di Mestre, lavorando su stime Prometeia, analizza anche l'andamento degli investimenti nel 2022 rispetto al 2021. L'Umbria, con un +8,4% è la regione con la più bassa crescita tra le regioni italiane (peggio dell'Umbria il Molise +8,0%, le Marche +8,0% e la Toscana +7,9%). Inoltre va segnalata la flessione dell'occupazione registratasi a livello regionale nel primo semestre del 2022 "che ha

portato tra aprile e giugno a una lieve perdita tendenziale rispetto all'anno precedente e ancor più marcata rispetto al 2019", in totale controtendenza rispetto al quadro nazionale. Come si faccia ad affermare, sulla base di questi dati, un ruolo dell'Umbria "locomotiva" dello sviluppo nazionale è veramente un mistero.

En attendant Pnrr

A fronte di questo quadro non certo rassicurante di come sono andate e stanno andando le cose, il duo Tesi Campi, come Vladimiro ed Estragone dell'opera teatrale di Samuel Beckett, attendono l'arrivo salvifico dell'1,7 miliardi di euro del Pnrr destinati ad investimenti "grazie ai quali l'Umbria potrà modificarsi strutturalmente" e che contribuiranno "ad innalzare la competitività del sistema". A quanto è dato sapere circa il 70% delle risorse del Pnrr nel caso dell'Umbria andranno a finanziare interventi legati al ciclo delle costruzioni (fonte Aur), una percentuale abnorme, soprattutto se confrontata con il dato medio nazionale che si aggira attorno al 40%. È del tutto evidente che tutto ciò contribuirà al miglioramento della rete infrastrutturale materiale della regione e che, nell'immediato, ovvero da qui al 2026, data entro la quale gli interventi Pnrr dovranno essere ultimati, produrrà un innalzamento del Pil regionale, ma nel frattempo cosa accadrà al resto (che è una gran parte) della struttura produttiva regionale non direttamente investita e/o interessata dagli interventi Pnrr? Continuerà a perdere terreno allontanandosi sempre più dalle aree più dinamiche del paese, o ci sarà un cambio di passo? Al momento, stando ai risultati sin qui conseguiti, con buona pace della Presidente Donatella Tesi, di questa inversione di rotta non c'è assolutamente traccia. Non solo, e questo è il vero problema, ma all'orizzonte non si vede alcuna politica regionale che tenti di abbozzare una strategia di crescita e sviluppo per i prossimi anni, e l'affidarsi fideisticamente alle risorse Pnrr (a patto che si riescano poi a spenderle tutte) non è certo la soluzione.



C'era una volta la Trafomec... ma forse c'è ancora

Osvaldo Fressoia

Prologo

'Consustanziale' è un termine, difficile anche da pronunciare, che sta a significare una stessa sostanza (o natura), di due o più persone o cose. Questo breve prologo per dire che dopo aver raccontato nel precedente numero di questo giornale la vicenda della ex Novelli di Spoleto-Terni, con questa della Trafomec veniamo convinti sempre di più di come il capitalismo oggi (solo oggi?) sia appunto 'consustanziale' - cioè essere la stessa cosa - con l'imprenditorialità vampiresca e la malversazione economica. Ci vengono in mente, in proposito, i *Robben Barons* (i baroni rapinatori) con cui, in un libro sulla Grande Depressione americana, Matthews Josephson designava quella tipologia di imprenditori e banchieri che si erano costruiti enormi fortune personali con pratiche senza scrupoli.

Pillole di storia aziendale

Per chi non lo sa ancora, la Trafomec era, ed è ancora, una fabbrica di elettrotecnica industriale ad alta tecnologia, nata nel 1981 a Tavernelle (comune di Panicale) ad opera di un gruppo di valenti tecnici locali, specializzata nella progettazione e produzione di trasformatori e combinazioni magnetiche. Fra i suoi

organizzazione di tipo familiare (i dipendenti ad ogni livello sono tutti della zona, la progettazione è tutta interna) e pur con prodotti estremamente affidabili e, come abbiamo visto, con clienti di tutto rispetto, Trafomec non riesce a stare al passo e comincia a perdere colpi: il lavoro e le commesse ci sono, ma manca una adeguata organizzazione commerciale e dotazione finanziaria. E allora l'azienda va in crisi, ma si tratta - si badi bene - di una crisi organizzativa, non industriale. Ed allora, ecco che arrivano gli avvoltoi.

I Robben Barons de noantri

Poiché siamo stati a suo tempo indotti, neanche poco gentilmente, a smetterla di denunciare con nomi e cognomi, fatti che i Tribunali hanno decretato inoppugnabili, ma che secondo lor signori sarebbero ormai lontani e quindi meritevoli di oblio, noi, per non incorrere in estenuanti e costose vicende legali, ed essendo interessati soprattutto raccontare e denunciare i peccati più che i peccatori, per rendere comunque più chiara la vicenda, ci inventeremo dei nomi di comodo dei protagonisti (peccatori). Quindi, a proposito di avvoltoi, a crisi conclamata, nel 2004 arriva dall'Alta Valle del Tevere un imprenditore che chiameremo signor

prenditore', lui sì di alto lignaggio, bocconiano e finanziere d'assalto che chiameremo signor Cammino, che con la sua finanziaria acquisisce il 46% di Trafomec. Anch'egli, già con precedenti di irregolarità e violazioni normative, viene arrestato nel 2009 per reati vari, fra cui anche quello relativo al finanziamento concesso da Centrobanca proprio alla Trafomec. Intanto il signor Caraffa, invece di 'perdere tempo' con l'azienda di Tavernelle, continua nelle sue attività immobiliari e finanziarie, diventando socio della Banca Tercam di Teramo, che poi verrà chiusa da Banca d'Italia per gravi perdite patrimoniali e con una miriade di indagati, soprattutto fra i suoi clienti 'prenditori', fra cui il costruttore che realizza a Umbertide il complesso residenziale La Fornace, sui terreni dello stesso signor Caraffa. Il quale, non pago, tenta successivamente il colpo della vita: la vendita della più grande discarica d'Europa, quella di Bucarest, di proprietà di Massimo Ciancimino, figlio del notissimo Vito, mafioso e massone conclamato: un affare da 130 milioni di euro. In ogni caso riuscendo a far sparire le tracce di soldi e fondi vari dentro molteplici scatole cinesi inventate insieme al costruttore della Fornace di Umbertide ed allo stesso Cammino. Ebbene, neanche a fronte di tante e tali imprese, nessu-

una società cinese (Induk Tek Power Electronics Technology Ltd) che ha acquistato l'intera quota capitale della Trafomec di Shangai. Siamo alla svolta finale? Arrivano i capitalisti buoni? Neanche per sogno. I nuovi padroni arrivano senza alcun piano industriale, né con i tanto attesi investimenti, né tanto meno preoccupandosi dei contenziosi ereditati relativi alle spettanze degli operai già licenziati, né a quelli ancora in forza. Invece, specie in questi ultimissimi anni, lavoratori e sindacati si sono trovati di fronte un'azienda con cui è stato sempre più difficile avere, non solo buone relazioni industriali, ma almeno dei contatti, e che, giorno dopo giorno, diventa sempre più irreperibile. Una proprietà sparita nel nulla, con pagamenti degli stipendi fermi ad aprile e cassa integrazione scaduta alla fine di giugno (e fino ad allora anticipata, bontà loro, dall'azienda stessa) a cui l'Inps poi però non ha concesso alcuna proroga, gettando i quasi 80 dipendenti in uno stato di comprensibile preoccupazione e incertezza. L'assenza della proprietà, che nel frattempo ha accumulato un debito di circa 7 milioni di euro, ha inoltre impedito l'apertura della procedura fallimentare *conditio sine qua non* per togliere la proprietà dalle mani della proprietà cinese e arrivare a nuovi possibili acquirenti, o a soluzioni auto-imprenditoriali da parte degli stessi lavoratori. Finalmente a metà settembre il Tribunale fallimentare di Perugia si pronuncia a proposito dell'istanza di fallimento presentata da una quarantina di lavoratori, dichiarando l'insolvenza della proprietà e nominando due curatori, oltre a riconoscere la sussistenza della continuità aziendale, elemento fondamentale per garantire la prosecuzione delle attività. Il decreto inoltre ha ritenuto fondata la competenza territoriale del foro di Perugia, permettendo in tal modo di poter giocare la partita qui e non altrove.

Saranno i lavoratori a salvare la loro fabbrica?

Nelle ultime settimane una delle ipotesi messa sul tavolo è stata quella del *Workers Buyout*, prevista dalla stessa Legge Marcora, con cui si intende l'acquisto di una società, in dissesto finanziario e ormai destinata al fallimento, da parte dei suoi stessi lavoratori tramite apposita cooperativa. Infatti sono poco meno di 40 i lavoratori di Trafomec (nel frattempo alcuni hanno trovato una nuova collocazione) pronti a rilevare l'azienda per garantirne un futuro; un'operazione già sperimentata in altre realtà umbre e italiane. Quindi, nonostante l'assenza dei proprietari, i lavoratori in questi mesi si sono auto organizzati per proseguire la produzione, visto che le commesse continuano ad essere cospicue - corrispondenti a quasi 2 milioni di euro - da parte di importanti gruppi industriali. C'è da considerare inoltre, che ai lavoratori, da mesi senza stipendio, ed ai quali è scaduta la cassa integrazione, non è stata concessa la cassa integrazione speciale, ma sono stati invece dichiarati 'sospesi': ovvero una situazione temporanea, che consente di evitare il licenziamento, ma che tiene senza risorse economiche i lavoratori e le loro famiglie, ed inoltre vede interrotti anche i contributi previdenziali. Cosa questa di cui gli stessi rappresentanti sindacali di fabbrica faticano a capire il motivo. Insomma, una vicenda paradigmatica di una imprenditorialità che ben lungi dal diventare classe dirigente - come invoca ormai disperatamente il main stream dell'informazione liberaloide per alimentare la leggenda del capitalismo buono - si mostra invece sempre più come libera volpe in libero pollaio.



clienti c'era addirittura la Nasa, l'ente spaziale americano, e costruttori di transatlantici; ma l'azienda produceva anche componenti per il circuito antincendio per i treni ad alta velocità francesi, nonché trasformatori per i treni che passano sotto la Manica, oppure quelli adottati dal progetto Archimede dell'Enel nella centrale solare termodinamica presso Siracusa; lavorava per la tedesca Siemens e l'italiana Ansaldo... Insomma, c'era una volta, davvero, una fabbrica fiore all'occhiello della Val Nestore. Negli anni l'azienda si espande: nel 1990 fonda Eurotrafo per componenti di medio voltaggio; nel 1997 nasce Trafofluid per la produzione di trasformatori raffreddati ad acqua; nel 1999 diventa il maggior azionista della società svizzera Imel Energy per componenti di piccole serie. Per farla breve, nel 2000 Trafomec registra 40 miliardi di investimenti (ovviamente in lire) e si avvale del lavoro di 320 dipendenti; di più, nel 2002 nasce Trafomec Shangai (Cina), nel 2005 Imel Poland e nel 2010 Trafomec India. Poi la favola comincia a non essere più tale: pensata e costruita come azienda locale e con una

Caraffa, il quale, geometra, massone pur con frequentazioni ecclesiastiche e politiche, acquisisce il controllo dell'azienda, sfruttando tutte le agevolazioni finanziarie, il rinnovato credito delle banche e la fiducia delle istituzioni. Con il suo arrivo la Trafomec però abbandona le produzioni più prestigiose e impegnative, preoccupandosi solo di fare cassa. E infatti, la crisi viene momentaneamente tamponata tanto che nel 2008 lo stabilimento di Tavernelle fattura più di 41 milioni e la Holding 76 milioni di euro; ma il prezzo è la perdita progressiva del vantaggio tecnologico, del patrimonio di idee e quindi poi anche della primazia di mercato. Ma per capire le reali intenzioni di Caraffa, basta seguirlo nel suo giro d'Italia a comprare aziende in crisi per poi, invece di tentare di rilanciarle, venderne i pezzi più pregiati, distrarne anche fondi e poi dichiarare fallimento, mandando sul lastrico centinaia di operai ogni volta, come avvenuto per esempio in Piemonte e altrove. Alla fine ciò comporterà, però, il suo arresto per bancarotta fraudolenta, riciclaggio e altri reati. Ma nel 2008 arriva in suo aiuto un altro 'im-

no in Umbria chiede di vederci chiaro. Intanto Cammino, diventato il nuovo padrone della Trafomec, trasferisce la sede a Milano, dove però, nel 2014, il Tribunale ne dichiara il fallimento, a cui segue vorticosamente il passaggio delle attività a Trafomec Europe, un altro dei siti produttivi della Holding. Cammino dopo arresti, fallimenti e processi si dilegua continuando le sue imprese finanziarie con società *offshore* con sede nelle isole British Virgin, figurando fra gli italiani protagonisti del famoso *affaire Panama Papers*, con conti milionari all'estero, ovviamente esentasse.

Arrivano i cinesi

Il 1° agosto 2016, i lavoratori della Trafomec - cioè gli ultimi responsabili di tali casini, ma che nel frattempo hanno subito, anche attraverso dolorosi accordi sindacali, ridimensionamenti occupazionali, tagli di salario, diretto e indiretto, nonché una sfiante situazione di incertezza di prospettive - vengono a sapere, attraverso un breve comunicato scritto in inglese, che il sito di Tavernelle è stata acquisito da

Storie di imprese senza padrone

Fabrizio Marcucci

Della mappa del sito *impreseriscoperte*. *it* se ne contano undici in Umbria: da Narni all'Altotevere, da Baschi a Fossato di Vico. Producono impianti elettronici e pavimenti in parquet, ceramica e indumenti, fanno carpenteria e trasporti. Ma il sito non è aggiornato, poiché, ad esempio, non vi figura "Ceramiche Noi", nata nell'agosto 2020 a Città di Castello. In un rapporto di Legacoop di poco precedente a quella data - marzo 2020 - le aziende recuperate dai lavoratori costituiti in cooperativa attive in questa regione risultavano essere quattordici, per un totale di 411 dipendenti coinvolti. Dal 1987 al 2019, le operazioni di *workers buyout* - secondo l'inglesismo che viene usato per indicare le imprese in odore di chiusura recuperate dagli stessi dipendenti - sono state 32 in questa regione. Le quattordici rimaste attive rappresentano il 12,4 per cento del totale delle imprese di questo tipo oggi in Italia. Un'incidenza enormemente superiore al peso della regione, che in termini di popolazione e Pil rappresenta meno dell'1,5 per cento del totale nazionale. Nel gennaio dello scorso anno, Coopfond, il fondo mutualistico di Legacoop, informava che i due terzi delle imprese di questo tipo sostenute a partire dal 2008 erano ancora attive, e cinque di queste si trovano in Umbria. La gran parte delle attività recuperate sono collocate nelle regioni del centro e nel Nord-Est. La varietà regna sovrana. Al di là del settore di produzione, sono differenti i percorsi, che si riflettono anche nel modo in cui le imprese recuperate si presentano. A scorrere i loro siti internet, in alcuni casi si nota un indugiare soddisfatto nella storia precedente, come a voler sottolineare che lo status attuale è una sorta di evoluzione alla quale si è pervenuti, in altri il periodo in cui si era un'azienda *normale* è cassato, quasi a voler cancellare un trauma subito; delle volte si richiama il passato glorioso come a volerne sfruttare l'aura anche per il presente, altre si glissa preferendo l'oblio. Anche le date di nascita sono le più varie, cosicché si arriva alla conclusione che i dati smentiscono l'impressione che si tratti di un fenomeno recente.

Del resto la legge Marcora prende il nome dal parlamentare democristiano e più volte ministro che la ispirò pur non vedendone la luce.

Giovanni Marcora, che fu anche uno dei promotori dell'obiezione di coscienza in alternativa al servizio militare, morì nel 1983 e aveva cominciato a lavorarci già nel 1981, ma la norma fu approvata solo nel 1985. Quel provvedimento ha rappresentato una prima forma di regolamentazione e sostegno per i lavoratori che intendessero costituirsi in cooperativa per salvare dal fallimento o dalla chiusura l'impresa per la quale lavorano. Andrea Bernardoni, responsabile dell'Ufficio economico di Legacoop Umbria, ha seguito da vicino diversi processi di questo tipo, e dice che "il fenomeno ha conosciuto più o meno tre ondate: la prima è immediatamente successiva all'approvazione della legge, ed è andata ad agire su alcuni degli effetti della crisi industriale manifestatasi negli anni Settanta; la seconda ondata è stata quella successiva alla crisi del 2008, e poi ce n'è stata un'altra a cavallo tra gli anni 2013-2014".

Quando le imprese vengono rilevate da chi ci lavora insomma, è perché c'è aria di crisi, e Bernardoni prevede che dopo una fase di relativa calma ci potrebbe essere un ripresentarsi del fenomeno già da questo 2023 appena iniziato. "In questi anni ci sono stati una serie di provvedimenti, dal bonus per la ristrutturazione degli edifici, ai ristori di vario tipo, alla cassa integrazione straordinaria prevista durante il Covid, che hanno fatto da ammortizzatori. Temo che la guerra in Ucraina, l'innalzamento dei prezzi dell'energia e del gas e la conseguente inflazione, a cui sta seguendo una stretta monetaria, costituiranno un elemento di possibili crisi, soprattutto per le filiere produttive ad alto consumo di energia".

Le storie di queste imprese recuperate sono le più varie, come i settori di produzione e i destini a cui sono state sottratte. "In alcuni casi si tratta di delocalizzazioni all'estero che sono state sventate, in altri di difficoltà insorte nel momento del passaggio generazionale del management, in altri ancora di inadeguatezza del management stesso", dice Bernardoni.

Ma c'è un minimo comune denominatore che possa far intravedere che nel momento della crisi ci sono possibilità di salvarla da parte degli stessi lavoratori?

C'è un primo elemento che è di natura indu-

striale, nel senso che la crisi dell'impresa dev'essere causata da qualche fattore che può essere rimosso in forma cooperativa. Penso ad esempio a problemi di inadeguatezza manageriale, o a settori in cui è in ballo il controllo della forza lavoro. Mi spiego: se siamo in un ambito in cui serve più motivazione che controllo, è chiaro che la forma cooperativa, coinvolgendo in misura decisamente maggiore le persone che lavorano, fornisce loro una spinta formidabile per superare la crisi. Ci sono poi questioni di tipo finanziario: se la società di capitali preesistente ha accumulato debiti che sono diventati un ostacolo alla prosecuzione dell'impresa, costituendo un soggetto nuovo l'ostacolo può essere superato. Un altro punto di forza è costituito dalla disponibilità dei lavoratori e delle lavoratrici a cooperare e a mettersi in gioco. Questo non è affatto scontato, soprattutto se si pensa che in queste situazioni ci troviamo di fronte a persone che avevano vissuto da dipendenti la loro vita lavorativa fino a quel momento e che in qualche modo sono chiamate a cambiare prospettiva. C'è poi una questione che riguarda il tessuto economico-sociale in cui si opera, che costituisce un supporto importante per questo tipo di operazioni, soprattutto nelle fasi iniziali. Se si guardano i dati, si osserva che il fenomeno sfiora appena il cosiddetto triangolo industriale Milano-Genova-Torino ed è invece molto più ampio nelle aree in cui è più diffusa la piccola e media impresa. Spesso, in realtà di queste dimensioni, è lo stesso imprenditore che avendo un rapporto personale coi lavoratori indica quella strada e la asseconda, pur di tenere in vita l'impresa. Ci dev'essere poi una componente fondamentale, che è la fiducia nel progetto da parte delle persone che vi sono coinvolte. E infine, ma non per ultimo, è importante che l'impresa venga gestita secondo criteri di economicità. Questo è uno dei motivi per cui questo tipo di esperienze calzano molto bene quando si tratta di realtà piccole o medie, ma riesce difficile in imprese di grandi dimensioni, per la cui gestione servono capacità ed esperienze che difficilmente di rinvergono in aziende di dimensioni più contenute. Mi sto riferendo ovviamente alla fase iniziale, poi è chiaro che l'impresa, una volta recuperata e rimessa in sesto, può crescere.

E quali sono invece le difficoltà ricorrenti in cui i progetti di salvataggio da parte di lavoratori e lavoratrici rischiano di arenarsi?

Devo dire che per quanto riguarda la mia esperienza, le realtà andate male non sono molte. Però anche in questo caso ci sono degli elementi che aiutano a capire il fenomeno. Le difficoltà sono riconducibili a due fattori, quello del reperimento dei capitali per la fase di avvio e quello del rapporto dell'impresa con il mercato. Per quanto riguarda il primo aspetto ci sono alcuni strumenti che possono essere d'aiuto, come il fondo mutualistico Coopfond, di Legacoop. Sul versante del rapporto con il mercato, se le cause di crisi erano riconducibili alla qualità del management precedente, allora si può pensare di colmarle, altrimenti i problemi rischiano di portarteli dietro. Il tema è insomma quello di riuscire a superare i fattori che hanno fatto entrare in crisi la società di capitali preesistente.

Secondo il dato fornito da Coopfond, il 66 per cento delle imprese rilevate da chi ci lavorava e sostenute in fase di avvio a partire dal 2008 sono ancora in piedi. Insomma, si tratta di esperienze che reggono.

I dati che abbiamo ci consentono di dire che le realtà di questo tipo hanno una vita media di vent'anni, che se ci pensiamo sono quelli che consentono a chi ci lavorava e ha visto il proprio stipendio a rischio di arrivare alla pensione. Per l'esperienza che ho maturato posso dire che tranne alcune realtà che hanno chiuso nei primi due anni di vita, le altre sono andate avanti e in diversi casi sono diventate solide. Penso che il periodo più critico sia quello dei primi 18-24 mesi. Infine c'è da registrare un cambio culturale maturato in questi ultimi dieci anni. I sindacati prima vedevano l'opzione del rilevamento dell'impresa in crisi da parte dei lavoratori in forma cooperativa come l'ultima delle opzioni possibili. Si tentava di tutto: la ricerca di nuovi capitali, quella di un imprenditore che venisse a sostituire quello precedente, e si insisteva principalmente sugli ammortizzatori sociali in senso classico, per così dire. Oggi invece quella è diventata invece una delle possibilità in campo, con pari dignità rispetto alle altre.



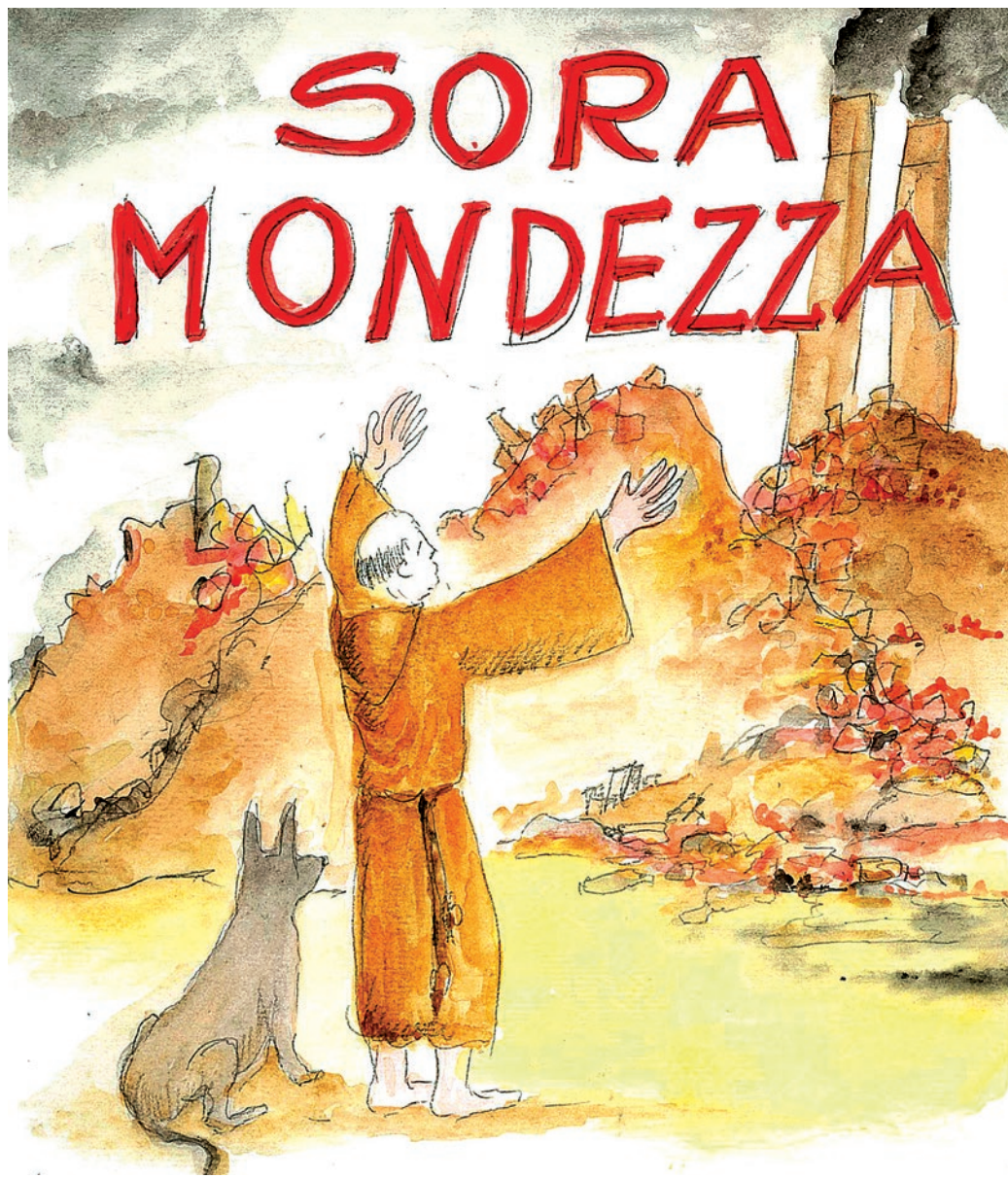
Sono venuti a Gubbio da Venafro, Monselice e Galatina per testimoniare le lotte e le conquiste raggiunte in anni di contrapposizioni, scontri, appelli e denunce contro un identico nemico che avvelena gli animi e la salute: i cementieri. Certo, "Il nemico è più potente che mai". Dal 7 dicembre Colacem e Barbetti sono autorizzati a bruciare CSS, dando una connotazione olfattiva all'accensione dell'albero "più grande del mondo" avvenuta nello stesso giorno. Ma non è persa una partita nella quale comitati e cittadini rilanciano la lotta con un partecipato convegno nazionale. Sarà la prima di una lunga serie, dicono gli organizzatori, che da Nord a Sud si stanno impegnando per documentare e divulgare il danno provocato alla salute e all'ambiente dai cementifici, in particolare da quelli che bruciano rifiuti. Ai Colli Euganei l'apertura del convegno, con "La terra dei fumi", un video che ripercorre le tappe dello scontro tra Monselice e l'Italcementi: un epico consiglio comunale con 600 persone, con in sala un reparto della polizia schierato con caschi e scudi; 25 anni di lotta e la vittoria sull'Italcementi, al termine di estenuanti mobilitazioni.

Aprì il sindaco Stirati che stigmatizza il decreto semplificazioni dello scorso anno di Cingolani che legittima il potere di pochi sulla vita e la salute di tutti. Ricorda il ricorso al Tar per chiedere la valutazione di impatto ambientale, ripercorre le tappe di una lotta che non si ferma, la richiesta della VIA e la posizione inconcepibile dei sindacati che hanno chiesto al Comune di Gubbio di ritirare il ricorso al Tar! "C'è una pericolosa azione a tenaglia sul Comune" denuncia Stirati, "un sistematico boicottaggio mediatico delle iniziative che si oppongono al CSS". E conclude: "È impensabile che non si vogliono acquisire dati sulle possibili conseguenze di una pratica tanto impattante. In assenza di dati non si può parlare con nessuno".

Francesco Miazzi racconta la determinazione degli abitanti di Monselice che hanno fatto due ricorsi al Tar, che non si sono fatti intimidire dalle richieste di risarcimento dall'Italcementi (160.000 euro), né si sono tirati indietro davanti alla necessità di analizzare il loro sperma nel corso di un'analisi che ha visto Monselice all'ultimo posto della regione per la fertilità. "Non solo la fertilità umana, ma anche i terreni che ci hanno restituito", continua, "sono pesantemente compromessi". A Monselice si è vinto grazie alla mobilitazione dei cittadini e alle azioni giudiziarie. Memorabile quella per le morti sospette di operai dei cementifici, finita con una sentenza che ha riconosciuto le ragioni delle vedove e dei comitati. Strategica è stata l'alleanza con gli albergatori, i produttori di vini doc e di specialità del territorio e le aziende del settore termale, furiose per l'alta presenza di inquinanti nei fanghi utilizzati per le cure. "Certo", conclude Miazzi, "ti rispondono sempre che è tutto a norma di legge, la gente si ammalia e muore, ma tutto, anche la morte, è sempre a norma di legge."

Dalla Puglia, Alessandra Caragiuli: "L'agenzia europea, dice, ha quantificato enormi danni economici e incrementi inaccettabili di tumori polmonari." Anche i comitati di Galatina hanno dimestichezza con il Tar: "Abbiamo presentato un esposto alla magistratura perché, in seguito a una nostra segnalazione di fumi, si è scoperto che in quel periodo Colacem aveva dichiarato un fermo impianto, dimostrando ai giudici che il fermo impianto non c'era." Caragiuli ha, infine, introdotto il problema, spinosissimo, della classificazione dei rifiuti, per la quale non ci sono dati sufficienti che consentano di dire con certezza cosa in realtà venga bruciato.

"Gutta cava lapidem", la goccia scava la roccia, è il motto delle mamme di Venafro, rappresentate da Maria Antonietta Di Nardo. "Tutto è iniziato" dice, "nel 2005, quando le mamme cominciarono a notare patologie allergiche ricorrenti nei bimbi piccoli. ... Abbiamo scoperto che Colacem aveva ricevuto alla fine degli anni Novanta 35 milioni di euro a fondo perduto dalla Regione Molise, che qualunque principio di precauzione veniva sistematicamente disatteso, e che l'ARPA sarebbe arrivata a denunciarci perché avevamo reso pubblici dati che custodiva gelosamente!" Segue il racconto di una battaglia durissima arrivata fino alla Corte Europea. "Ci siamo autofinanziati per pagare una ricerca sul latte materno delle donne esposte all'inquinamento del cementificio, che ha evidenziato la presenza di diossina. Il 14 gennaio sono scese al nostro fianco 5.000 persone su una popolazione di 20.000 abitanti: persone non abituate a lotte e manifestazioni."



Gubbio: cemento e css, un equilibrio compromesso

Giovanna Nigi

Attesissimo l'intervento in diretta video della biologa Sonia Ravera dell'Università di Palermo che ha effettuato a Gubbio un biomonitoraggio su campioni di legno, licheni e anche di insetti, veri campanelli d'allarme per gli esseri umani, visto che, in presenza di stress, possono arrivare all'estinzione. L'indagine ha interessato Semonte, Ghigiano, San Bartolomeo e parco Ranghiasi. I legni analizzati attraverso il carotaggio hanno evidenziato, nel periodo 1998/2020, l'ampia presenza di cloro e bromo vicino ai due cementifici. Nel 2012 appare un'anomalia. Per quanto riguarda i licheni, vicino ai cementifici viene registrata una percentuale più di 20 volte superiore rispetto a un'area poco contaminata come quella di San Bartolomeo, un dato allarmante, sostenuto anche dalla riduzione drastica del numero di specie di coleotteri in prossimità di Barbetti, mentre la Colacem è la più interessata rispetto alla variazione di vitalità dei campioni analizzati. Tra i metalli pesanti, tallio e vanadio sono presenti in alte concentrazioni in prossimità dei due impianti. Sottolinea anche come due delle "esche" posizionate sugli alberi siano state fatte sparire. Paolo Crosignani, ex direttore del dipartimento di epidemiologia dell'Istituto tumori di Milano, descrive i metodi usati per stroncare qualunque studio epidemiologico. Ogni minima imperfezione (e studi perfetti sono impossibili) è utilizzata per sottovalutare il rischio reale e azzerare tutto. Quando viene detto che lo studio "non è statisticamente significativo" è sempre per insabbiare tutto, gettando via *in toto* dati scomodi. Un'altra procedura in uso: "valutate prima le mappe di ricaduta e poi vedremo

quali possono essere i danni", cioè, aspettiamo che la gente si ammali e muoia!"

Per il Comitato organizzatore del Convegno è intervenuto Raniero Regni che ha sottolineato l'"amarezza" per una battaglia che reputa di retroguardia. Mentre l'industria novecentesca tramonta e si pensa a nuovi modelli economici, a Gubbio - piccola città culturalmente sottosviluppata - siamo costretti a combattere una battaglia vecchia, mentre le nostre energie dovrebbero confluire verso la progettazione del nuovo. Siamo bloccati. Il motivo è che siamo in un paese di furbi, dove i furbi locali costruiscono, condonano, fanno partire la VIA e un secondo dopo la ritirano... Leggo le ricerche dell'ARPA, l'agenzia di protezione dell'ambiente, e quello che leggo è alta arte burocratica italiana, come l'accordo con una delle due cementerie di Gubbio. Un assalto mortale alla logica, del tutto stupefacente, raffinatissimo. Chi l'ha scritto è un genio. Pensate solo che se l'ARPA comunica i dati quando l'impianto ha un'anomalia commette un reato! Per contro la Usl regionale toscana sud est scrive che: "Per la maggior parte dei microinquinanti non esiste una soglia sotto la quale non siano in grado di causare conseguenze dannose sull'organismo", semplicemente. Non bisogna emettere inquinanti di questo tipo! All'Usl Toscana fa eco la Usl 1 Umbria, con un documento che ha costretto, *oborto collo*, la Regione ad andare alla valutazione impatto ambientale per i due cementifici eugubini che non sono stati mai sottoposti a VIA. Bisogna amplificare la risposta dall'Usl toscana data quest'anno al cementificio di Rassina, che sconta il

paradosso di essere in pieno parco del Casentino, dove non dovrebbe essere. Secondo la direzione Colacem in Toscana sono così contenti di bruciare, da anni, 35 mila tonnellate di CSS all'anno, che hanno chiesto il raddoppio. La Usl toscana sostiene che non si può fare, che i metalli pesanti sono sostanze estremamente persistenti e che il danno che provocano alla salute è dovuto alle loro caratteristiche di attaccarsi alla catena alimentare e ai tessuti biologici. Per la maggior parte di questi inquinanti non c'è una regolamentazione normativa, a dimostrazione che rispettare la legge non sempre porta a rispettare il diritto." Francesco della Porta rincara la dose e denuncia la ritrosia delle istituzioni: "È vero che Colacem e Barbetti si adeguano alle leggi italiane, il problema è che le leggi italiane sono fatte su misura per gli stabilimenti! C'è addirittura chi difende l'uso del CSS criticando all'Europa. Ci sono elementi, si dice, che, pensati in Europa, non vanno bene, dovranno essere cambiati! In compenso, la classificazione dei rifiuti alla Colacem non è mai stata fatta, anche se l'autorizzazione a bruciare (cosa?) è stata data. Il decreto Clini danneggia tre volte i cittadini: nuoce *in primis* perché incentiva i rifiuti, poi perché non favorisce in alcun modo la riduzione di CO2 e immette nell'aria scarti tossici. I controlli ARPA non avvengono in prevenzione né in tutela, gli intervalli sono lunghissimi, e le pratiche di controllo vengono fatte solo per ignorare o sminuire il problema.

Ad Andrea Chioini, moderatore del convegno, il compito di mettere la ciliegina sulla torta: "A Gubbio negli ultimi sessant'anni la temperatura è aumentata di 3,2 gradi, dato 2018. È il valore più alto registrato in Umbria, insieme a quello di Valfabbrica. Un caso?"

Nel pomeriggio, Beatrice Cerrino ha puntato l'attenzione su Beni Comuni ed Economia Civile. Agime Gerbeti ha sostenuto l'iniziativa delle comunità energetiche solidali, Enzo Favoino ha messo l'accento sul fatto di come sia anche antieconomico bruciare rifiuti, quando pure paesi come la Danimarca stanno facendo marcia indietro. "Puoi mettere il rossetto a un maiale, ma resterà sempre un maiale", ha detto Favoino sull'operazione di cosmesi di Clini (condannato nel 2021 in primo grado a 6 anni per corruzione aggravata). In chiusura Raniero Regni ha ricordato come "la mafia sia impegnata principalmente in due settori: droga e rifiuti". Chi non ha niente da temere non si comporta come hanno fatto i cementieri a Gubbio che, non contenti di aver accerchiato la città, (due cementifici in un territorio come il nostro sono irricevibili) la vogliono ridurre a un tubo di scarico. Hanno anche tolto due delle trappole entomologiche posizionate e hanno denunciato il ricercatore universitario che le aveva messe. Se non hanno niente da temere perché comportarsi così? Perché non sono qui a difendersi?" Un filmato di Roberto Pezzini sui rifiuti ha chiuso i lavori di chi deve lottare per respirare. "io mi RIFIUTO", un video che è una struggente dichiarazione d'amore a Gubbio, che non merita di veder arrivare nel suo territorio fino a 100 mila tonnellate di rifiuti l'anno.

Malgrado la battaglia sembri persa, il convegno ha registrato la volontà dei Comitati a continuare a battersi contro l'assalto dei cementieri alla salute e alla terra. "Continueremo" dicono a finanziare attività di biomonitoraggio dal basso con una campagna di raccolta fondi accessibile da: <https://www.gofundme.com/f/22o92axbio>. Questo sarà il nostro modo di resistere. Controlleremo la qualità dei dati forniti dalle autorità competenti ed esigeremo dalle istituzioni l'applicazione delle normative ambientali richieste, VIA e VIS (Valutazione Impatto Sanitario). Nel volumetto "Sora Mondezza" ricostruiscono la vicenda della lotta contro il CSS, definiscono le 50 tipologie di rifiuti che vanno sotto tale nome e riportano lo studio di Blois sulle emissioni di metalli pesanti a Ghigiano che entrano anche nella catena alimentare (esami di placenta di puerpere eugubine hanno evidenziato arsenico, nichel e cadmio).

Ma oltre a ciò c'è un dato recentemente pubblicato in un rapporto di Legambiente sui reati ambientali e il traffico illecito dei rifiuti: l'Umbria è al dodicesimo posto con 295 reati. La provincia di Perugia compare tra le 20 province italiane con ben 383 reati ambientali. Le filiere più redditizie per le mafie, come ha detto Regni, sono quelle del cemento e dei rifiuti e qui si sono concentrati oltre i due terzi dei reati commessi in Umbria: 525! In Umbria le ecomafie esistono.

La scuola tra Pnrr e riforme annunciate

Di male in peggio

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

La scuola del merito di Meloni e Valditara è arrivata al traguardo delle vacanze natalizie senza subire particolari scossoni. Eppure, come abbiamo evidenziato sin dall'insediamento del nuovo governo, motivi per protestare e rigettarne la malcelata logica restauratrice e classista non mancherebbero. Per ora, tuttavia, gli insegnanti sono stati tenuti buoni con l'aumento stipendiale retrodatato al primo gennaio 2019 e poco importa se la parte normativa del contratto resta ferma al 2009, come se nel frattempo le condizioni di lavoro fossero rimaste immutate. Le organizzazioni sindacali, dal canto loro, comprese quelle di base, se si muovono e non si limitano a dare fiducia alla Destra lo fanno in ordine sparso, con iniziative di bandiera che mostrano tutta la loro inefficacia. Nel caso specifico della Flc-Cgil, poi, pesa molto, e non potrebbe essere altrimenti, la fase congressuale in corso, che si concluderà a metà febbraio, proprio a Perugia, con il rinnovo degli organi nazionali. Anche gli studenti, dopo le manifestazioni e le occupazioni (non in Umbria) di metà novembre, sono prevalentemente in silenzio, chissà, forse stregati dall'atmosfera natalizia tornata a livelli pre pandemici o piuttosto per il timore di sanzioni (giorni di sospensione) che rischiano di compromettere l'esito dell'anno scolastico. Di certo, da quanto si è visto fin qui, i dirigenti in molti casi non hanno esitato a fare intervenire le forze dell'ordine per sgomberare scuole occupate e questo è un deterrente non da poco. Singolare la decisione di una preside fiorentina di imporre la dad per far naufragare l'occupazione del suo istituto. Quella che può apparire come una bizzarria o un semplice stratagemma è in realtà il frutto avvelenato della mutazione che la pandemia ha determinato - e che noi avevamo paventato sin dall'inizio - ovvero il ricorso arbitrario e del tutto ingiustificato alla "distanza" come strumento di cancellazione del conflitto o, se si preferisce, della dialettica. Nessuno nega che l'occupazione sia un atto illegale e, tuttavia, è molto spesso il sintomo di un disagio che chiede solo di essere ascoltato, pensare di cavarsela rimuovendolo non è ciò che la scuola dovrebbe fare. Con tutti i necessari distinguo, spostare, come sta avvenendo quasi ovunque, le riunioni collegiali sul web, risponde alla stessa logica: separare dallo spazio fisico, che dovrebbe generarlo, il confronto al fine di neutralizzarlo, impedire l'incontro ravvicinato dei corpi e dei

volti, favorire il senso di isolamento e il conseguente individualismo, rafforzato dall'essere davanti ad uno schermo in casa propria. Insomma in questo clima apparentemente pacificato si è consumato, e si concluderà a gennaio, il rito degli *open days*, giornate che dovrebbero orientare studenti e genitori nella scelta della scuola superiore e che, invece, finiscono per assomigliare, troppo spesso, ad una stucchevole fiera delle vanità. Ad acuire

si hanno le possibilità si opti pure per un liceo, altrimenti si scelga un percorso che assicuri il più possibile uno sbocco occupazionale. Questa la ricetta "innovativa" per rilanciare l'ascensore sociale di una scuola che Valditara, senza pudore, definisce "classista", unica responsabile, a suo dire, della dispersione in aumento e della crescita dei Neet. Nella stessa direzione, oltre allo scandaloso aumento dei finanziamenti alle scuole private previsto nella legge

Dietro la maschera della lotta alla dispersione si cela un disegno ben preciso: ripristinare un percorso duale che torni ad assicurare alle imprese la manodopera di cui necessitano, tanto specializzata quanto generica e a basso costo. In questo senso la cortina fumogena del merito svolge una funzione essenziale: più che consentire a chi ce l'ha fatta di raggiungere i vertici della società di poter dire che il suo successo è dipeso esclusivamente dal proprio



il carattere di sfrenata competizione, come sempre, la pubblicazione delle classifiche delle migliori e peggiori scuole pubblicate dalla Fondazione Agnelli.

È questa, l'abbiamo scritto più volte, la cartina al tornasole del fallimento della scuola dell'autonomia, della sua progressiva e inarrestabile sottomissione alla logica del mercato e dell'impresa e non è un caso se "Il Sole24 ore" dedichi ogni anno alla scelta delle superiori una guida di un centinaio di pagine. Nell'edizione 2023 da poco pubblicata, l'intervento del ministro si chiude con un invito a ragazze e ragazzi ad inseguire i propri sogni, ma retorica a parte, come dimostra il contenuto della lettera inviata alla vigilia delle vacanze a tutte le famiglie interessate alla scelta, la sostanza è ben altra: rafforzare il legame tra scuola, lavoro e impresa e orientare la scelta in tal senso. In buona sostanza: se si ha voglia di studiare e

di bilancio, va la riforma dell'orientamento, tanto dalla scuola media alla superiore quanto dalla superiore all'università, le cui linee guida sono contenute nel Pnrr e che verrà approvata quando questo numero sarà già stato chiuso. Impossibile quindi ora farne un esatto bilancio, ma già il fatto che si prevedano moduli di trenta ore per ogni anno scolastico, che si ribadisca la funzione del portfolio digitale delle competenze ed esperienze maturate da ciascuno studente e si preveda la figura di un docente tutor in qualità di "consigliere" delle famiglie, la dice lunga su ciò che ci attende a partire dall'anno scolastico 2023-2024. Per non parlare dei fondi "contro la dispersione" ancorati alle rilevazioni Invalsi: si va delineando una gara tra le scuole all'accaparramento dei dati sensibili in modo da ottenere più finanziamenti: il contrario della solidarietà e della collaborazione tra scuole pubbliche.

talento e impegno (e non dalle condizioni sociali di appartenenza), convincere chi non ce l'ha fatta che il proprio insuccesso è frutto della sua mediocrità, una sorta di colpa originaria, tale da giustificare l'accettazione della propria subalternità e dello sfruttamento che ne conseguirà.

A questo disegno è necessario opporsi, se veramente si ha a cuore il problema - innegabile - della crescente dispersione e della interrotta mobilità sociale, se si vuole realmente, e non strumentalmente, la piena realizzazione del mandato costituzionale, così come formulato nell'articolo 34. Ma la risposta presuppone la rottura dell'isolamento, l'abbandono dell'individualismo, la necessità di un rinnovato impegno, della fatica del confronto, di una visione condivisa che al momento non sembra, purtroppo, emergere dai docenti, se non sporadicamente o in rare sacche di resistenza.

Caro Babbo Natale

La scuola è piena di riti. Servono a scandire il tempo che scorre, infondono sicurezza perché preparano a ciò che accadrà dopo, e hanno, per questo, il grande pregio di aiutare a tenere sotto controllo l'ansia. Ci sono riti che appartengono e denotano solo la scuola: fare l'appello, aggiornare il calendario, iniziare la pagina del quaderno con la data e molti altri ancora.

Per le vecchie maestre che si ritrovano con una prima, un rito rilevante è la stesura autonoma della lettera a Babbo Natale. Non importa se la scrittura è ancora in fieri e per ipotesi, non importano gli errori, che chiaramente ci sono, né la forma, quello che conta è provare a cimentarsi.

Ero molto curiosa di leggere i loro scritti. Cosa chiederanno i bambini e le bambine nati nel duemilaesedici a Babbo Natale? Quali giochi? Quali promesse? Mi aspettavo liste di prodotti inglesi dei quali non avrei capito neanche la dicitura. E invece...

Non che manchino i videogiochi stranieri. Nintendo switch è infatti la consolle più ri-

Banco di prova

Francesca Terreni

chiesta, da tre bambini su ventidue; seguita dalla classica playstation, richiesta da due bambini. Certo i droni sono desiderati, ma solo da tre bambini. Tuttavia la maggior parte dei maschietti ha chiesto una macchina telecomandata, ben sei bambini su dieci. Un regalo ambito da molte generazioni, che li accomuna nei desideri ai loro babbi se non ai loro nonni. Non mancano poster e pupazzi, qualcuno chiede ancora un trenino elettrico, altro sogno di tanti adulti; un bambino comincia a domandare, già da questa tenera età, un viaggio, chiaramente a Disneyland. Insomma, lettere uguali identiche a quelle di cinque anni fa, ma con molti meno videogiochi. Si vede che in casa ci sono quelli di papà. E le bambine? Si saranno allontanate dai giochi prettamente di ruolo femminile? Sì e no.

In molte hanno richiesto una macchina fotografica. Bisogna vedere se servirà a fare foto a cose interessanti oppure se verrà usata per selfie e relativa ossessione dell'immagine. Intramontabili, ma che dimostrano come alle femmine venga tolto il gioco in anticipo, sono vestiti, stivaletti e accessori. Praticamente non c'è una bambina che non desideri qualche capo di abbigliamento. Ai maschietti non viene neanche in mente che possano essere dei regali. Ci sono poi personaggi popolari in tv che influenzano le scelte delle bambine: i giochi sponsorizzati dalla coppia Lui e Sofi sono molto richiesti. E le bambole? Solo due! Una che canta e balla, altro desiderio che unifica generazioni, e la bambola di Ermione chiaramente legata alla saga di Potter. E poi c'è sempre qualche richiesta

della intramontabile e ricchissima Barbie, questa volta la casa dei sogni. Due bambine chiedono una coda da sirena, gioco di ruolo, ma sicuramente divertente. Un'altra desidera tanto un pigiama party, un nuovo modo di socializzare.

Novità! Ben tre bambine su dodici hanno richiesto la Ferrari testarossa a pedali o elettrica; almeno un segno di autonomia ed emancipazione.

Sei, tra maschi e femmine, desiderano un libro; altra forma di indipendenza.

Ma solo giochi? Niente sulla fame nel mondo? Sulla salvezza del Pianeta?

Nella lettera a Babbo Natale, immancabili sono i buoni propositi:

vorrei che tutti i bambini ricevano regali. Mi piacerebbe che la mia famiglia sia felice. Caro Babbo Natale avrei un desiderio: nessuno si deve scordare degli amici.

E la vecchia maestra, caro Babbo Natale, vorrebbe tanto che anche le bambine continuassero a giocare, così come fanno ancora i loro papà, che a quarant'anni suonati hanno tutti i mercoledì la partita di calcetto.

Natale a basso consumo

Enrico Sciamanna

Avvenire, forse perché è un quotidiano diretto da un assisano, Marco Tarquinio, dà un notevole spazio alla descrizione delle installazioni religiose natalizie della *Seraphica civitas*. Installazioni che ormai gareggiano per magnificenza con quelle laiche, quasi una competizione per adescare verso il *core business* di entrambe. Finalizzate non tanto a soddisfare le aspettative dei visitatori, bensì ad attrarli con colori, splendori e luccichii, tutti però "all'insegna della sostenibilità, dato che tutto è messo in opera con tecnologia led, a basso consumo energetico", come recita, sgranando la litania, il redattore a cui fa volentieri eco, data la sua inclinazione verso litanie e giaculatorie, la sindaco. Sostenibilità che si allarga anche su alberi di Natale e presepi, realizzati con piante destinate all'abbattimento ragionato e legni diversamente inutilizzabili o costituiti da un insieme di piccoli abeti, fino a ottanta, impilati a formare illusoriamente un unico albero, destinati poi ad essere reinterrati; come accadrà a quelli che formano gli alberi della piazza del Comune in Assisi e a Santa Maria degli Angeli. A basso consumo anche il trenino che dall'inizio del mese di dicembre scorrazza per i percorsi urbani ed extraurbani, rammemorandoci, verrebbe da pensare: "siamo tutti

sulla stessa carrozza", parafrasando il santo padre in una sua performance, in una piazza S. Pietro forzatamente vuota sotto la pioggia, in epoca di lockdown. Ma che porta indifferentemente, in questo caso, sia sulle soglie dei negozi sia ai portali delle chiese, perché i confini della ritualità e delle sue traiettorie, in entrambi gli ambiti non sono evidenti. Cioè, a voler essere maligni: commercio e fede uniti da una identica ragione sociale. Certo, se ti capita di entrare nella basilica di S. Francesco, trovi, casualmente, perché non era previsto che si avverasse proprio sotto le feste, un bonus gratuito: la Cappella di S. Martino di Simone Martini, di cui si è appena concluso lo splendido restauro. Si affianca a capolavo-



ri più o meno recentemente restaurati, affreschi giotteschi o lorenzettiani (per tacere degli altri) che sono, insieme alla venerazione per il Poverello, il primo mobile per i turisti/pellegrini verso Assisi. Tanto che ci si chiede se videomapping e riproduzioni in treD di particolari di dipinti dei cicli giotteschi, distribuiti a corredo natalizio di alcuni siti UNESCO, costituiscano un valore aggiunto per smuovere l'interesse dei "clienti" della città francescana. Anche perché, parliamoci chiaro, mentre i videomapping interagenti sulle facciate delle chiese, a cominciare da quello in movimento su quella della Basilica del Santo, benché non siano un'esclusiva, suscitano una certa suggestione, nelle riprodu-

zioni tridimensionali dei soggetti giotteschi la bellezza latita. Salendo dalla pianura di notte si assiste ad un'esibizione oleografica della città. Le luci multicolori, ovviamente a basso consumo, come pennellate acriliche che la macchiano apparentemente random, sono però le sottolineature degli edifici monumentali; nell'ingenuità dei colori pastello un po' presepi - ma Assisi si vanta di essere la città del presepe, ovvero, come dichiara un recente slogan "la città presepe" - si rileva la quantità di edifici di rilievo, così abbondanti e, non va sottaciuto, così importanti: dalle Basiliche con relativi conventi, alle Rocche, a chiese, torri, cupole e palazzi pubblici. In tempi difficili si è portati a fare considerazioni sull'opportunità del superfluo, sull'inganno che tutto vada bene. E questi sono momenti decisamente critici, senza fare l'elenco dei mali che ci affliggono perché tutti lo sanno, anche se non tutti sono colpiti allo stesso modo. Un'etica più coerente dovrebbe guidare le scelte verso una maggiore sostanza e una minore apparenza. Ovunque, ma soprattutto in un luogo verso cui si è attratti da sentimenti divergenti dal superficiale e dall'effimero come solidarietà, essenzialità, povertà addirittura.

Spigolature perugine

Fontivegge: c'era un centro a misura d'uovo

Mauro Monella

La natura insegna: a un Piero della Francesca, a un Leonardo Da Vinci, come a un Cristoforo Colombo, acuti, inossidabili osservatori, non sfuggì la perfezione di certe figure geometriche e matematiche, quale, nella fattispecie, la figura ovale, cioè di uovo. Così come l'uovo nasce, esordisce e viene normalmente fecondato, anche la città, qualsiasi città, è sempre stata fondata sulle necessità dell'uomo, e normalmente concepita dalla comunità dei cittadini. Mentre l'uovo è da sempre "a misura d'uovo", la città si è invece andata progressivamente deformando, assumendo una conformazione priva di identità. Purtroppo, ad oggi la misura d'uomo viene ignorata e addirittura completamente dimenticata.

Se la città storica ha un nome, un cognome, connotati salienti e segni particolari, altrettanto dovrebbe valere per la cosiddetta periferia, tutt'altro che priva di storia, di identità o di memoria. A Perugia c'è un caso emblematico che porta il nome di Fontivegge, "il luogo delle Fonti Vegge" dove l'acqua scorre generando vita, fin dall'epoca della cultura villanoviana. Lo dimostrano i reperti quivi rinvenuti, valga per tutti la famosa spada di bronzo ad antenne, risalente alla prima età del ferro (IX - VIII secolo a. C.), ora custodita al Museo archeologico dell'Umbria.

Ai giorni nostri, c'è qualcuno che si domanda di quanta e quale storia sia stata testimone Fontivegge? Tra la via Pievaiola e la via Cortonese c'era il quartiere ben identificato dal toponimo "Bellocchio", fatto di casette che gradualmente univano la città con l'adiacente campagna, ognuna delle quali con il proprio spazio di pertinenza, in cui non mancano l'orto e il "serraglietto" per le galline.

Un modello di organizzazione urbanistica che offriva un duplice vantaggio: conciliare agi e comodità della vita cittadina con gli aspetti sani e genuini della vita di campagna. Il tut-

to ad appena un quarto d'ora, a piedi, dalla centralissima Fontana Maggiore. Tutto questo non c'è più. Oggi incombe un ammasso monotono e deprimente di condomini gravitanti attorno a un luogo chiamato "via del Macello": un nome che ben si addice all'attuale situazione. Non c'è più neanche quell'unità di vicinato che da robusto collante rinvigoriva la solidarietà tra persone.

La stessa sorte della città-giardino del Bellocchio è stata riservata alle numerose testimonianze di architettura industriale presenti nel quartiere. Nel raggio di poche decine di metri scopriamo che degli edifici caratteristici e costitutivi del quartiere, un insieme di caratteri pregnanti concentrati nel raggio di poche decine di metri, ben distinguibili e assortiti, ora non resistono che scarsi residui. Sono state spazzate via *in toto* tramite demolizione indiscriminata le testimonianze di architetture industriali che, se salvaguardate e tutelate, sarebbero assunte a racconto vivente della città a cavallo tra Ottocento e Novecento; e non erano poche, a cominciare dalla grandiosa, esemplare fabbrica del cioccolato "Perugina". Intorno sorgevano diversi stabilimenti, quali il poligrafico Buitoni, il Consorzio Agrario e il Tabacchificio. Tutti insediamenti la cui vocazione ad ospitare attività artigianali, creative, produttive si sarebbe mantenuta e perpetuata. C'era, e meno male che ancora c'è, l'antica abbazia di San Chierico in via del Fosso, ora ridotta a rimessa di ferraglie, che resta eroicamente in piedi a testimoniare un'epoca. Poi c'è la stazione ferroviaria, porta d'entrata e d'uscita da e per la città, e, non ultimo, c'è il secolare viale di platani intitolato al patriota Mario Angeloni. Come è possibile che un luogo così ricco di tali valori sia stato declassato a periferia nella quale ci ostiniamo a sfornare brutti casermoni, abominevoli e immorali?

Perugia possiede una incredibile quantità di luoghi, memorie e identità, profondamen-

te diverse tra di loro, in termini sia di spazio sia di tempo. Ovunque c'è qualcosa che fa da tratto ricorrente, da unione tra paesaggi anche molto differenti. È un insieme prezioso di opportunità che potrebbe validamente contribuire a una Perugia differente, plurale, cucita insieme da un ideale filo rosso che unisca tutte le varie memorie.

Se patrimonio storico e patrimonio moderno fossero occasione di recupero dell'identità originaria dei territori, funzionerebbero come potenziale incentivo per rinvigorire i connotati storici e tradizionali di quella che oggi è volgarmente definita "periferia".

Qui c'è qualcosa che non quadra. Fontivegge periferia? A pensarci bene, è uno sproloquio chiamarla "periferia", con tutti i gloriosi trascorsi di cui è stata teatro. Per la "rigenerazione" di Fontivegge, sono stati stanziati ben sedici milioni di euro, nell'ambito del cosiddetto "Piano nazionale per le periferie". Come si stanno spendendo questi fondi, e quali risultati produrranno? A quanto è dato constatare il tanto decantato "laboratorio di rigenerazione urbana che riguarda non solo gli spazi ma anche le persone nell'ottica della nuova vivibilità del quartiere" potrà mai concretizzarsi? Su che cosa puntano le progettate "nuove prospettive"? Ci sarà mai dato di rivedere nella piazza della Stazione, cioè piazza Vittorio Veneto il teatro di vita quotidiana che sempre è stato? Come sarà risolto il problema dell'opprimente e inquinante traffico automobilistico? Continuerà l'incessante girotondo motorizzato intorno alla malcapitata fontana? Se così sarà, se il traffico automobilistico, continuerà a dominare incontrastato, a essere rigenerati saranno la circolazione congestionata e la produzione di gas tossici. A tal proposito, che fine ha fatto l'opportuna centralina fissa per la misurazione della qualità dell'aria?

Valorizzare il quartiere di Fontivegge significa sì rigenerarlo creando ambiti in cui vivere in

maniera sicura, salubre, comoda e gradevole ma ciò non basta. È imprescindibile creare una degna cornice entro cui avviare un dialogo costruttivo tra le varie componenti della città.

Non ci risulta che questo dialogo sia stato avviato. Se fosse stato instaurato a tempo debito, ora se ne potrebbero constatare i buoni effetti, che non sarebbero pochi, nemmeno nell'occasione di una festa importante come quella del Capodanno.

Invece di restare immerso nel buio, nella desolazione, nell'insicurezza, come adesso è, il quartiere di Fontivegge si sarebbe potuto magicamente illuminare, animare, popolare in una festa di Capodanno allegra, colorita, vivace, di richiamo per l'intera città. Ciò avrebbe scongiurato l'atto di violenza perpetrato contro l'antica piazza IV Novembre e la duecentesca Fontana Maggiore: un mastodontico palco incombente e improprio; ridondanza all'eccesso di fari accecanti e di esasperati amplificatori assordanti: tutti elementi pericolosi per l'incolumità di un monumento fragile e delicato quale è appunto la Fontana Maggiore. Nonostante ciò, e nonostante qualificate perizie in merito, non c'è stato niente da fare si è optato per la messa in onda da piazza IV Novembre della chiasosa e invasiva kermesse televisiva di fine anno, una kermesse che costa ben cara a noi cittadini contribuenti: si legge di settecentomila euro! Soldi nostri, scialacquati dagli egregi signori pseudoamministratori. Tra i tanti, sedicenti Assessori alla Cultura, non ce n'è stato uno capace di battere il pugno sul tavolo e rispondere: - NO, non si può fare -.

Molto più dignitoso sarebbe stato organizzare una festa nelle piazze di Fontivegge per salutare il solstizio, come per tradizione si è sempre fatto, in allegria e in piacevole intrattenimento, con il suggello di un sano cin cin... senza esagerare.

Un Natale a Manhattan

Marco Venanzi

Avendo ormai escluso la dimensione del sacro (pagano o cristiano) e le tradizioni popolari dalla nostra vita e dalla nostra società, il Natale è ormai del tutto divorato, digerito e riproposto dal turbocapitalismo in una dimensione del tutto materialistica, edonistica e consumistica. La postmodernità nella sua proiezione *social* e digitale ha intaccato processi di lunga durata, distruggendo le relazioni interpersonali, spappolando in una dimensione individuale onanistica ogni appartenenza a ritualità collettive, dimensioni pubbliche, a mondi subalterni ormai morti e sepolti.

Sono considerazioni banali e abbastanza scontate che, senza scomodare sociologi, teologi o tuttologi di varia natura, possiamo verificare uscendo da casa: ha vinto il vecchio Ebenezer Scrooge in una versione di *A Christmas Carol* con finale rovesciato e distopico, basti pensare a tutti i negozi aperti senza ritegno alcuno durante le feste natalizie proprio come il personaggio di Dickens voleva. Scrooge sarebbe venuto volentieri a Terni, città simbolo del Novecento industriale capitalistico ormai domata ed emendata dalle pulsioni operaie ribelli e rivoluzionarie e dove le "rose" non interessano più ma basta soltanto il "pane". A Terni Scrooge avrebbe potuto passeggiare tra palazzi moderni simbolo della borghesia vincente progettati da architetti megalomani, vecchie fabbriche snaturate di senso e divenute musei senza più operai, piazze con arredo urbano cimiteriale, parti di centro storico dal gusto postmoderno e pacchiano, la facciata illuminata del teatro ottocentesco abbandonato che non potrebbe trovare nemmeno a Locri. Scrooge avrebbe trovato tutto questo arricchito da luminarie e giochi di luci innumerevoli che non vedi nemmeno alle gioiote, finti igloo di plastica e orsi polari posticci, erba finta, baracchette con prodotti pseudo-natalizi e anche una pista di pattinaggio. Terni, insomma, in un Umbria "verde" e "santa" fatta di luoghi evocativi come Assisi, Spello, Spoleto ecc., agghindata come una "baldracca" avrebbe richiamato all'avido e sventurato banchiere più che altro Manhattan. New York deve essere stata, infatti, la fonte di ispirazione simbolica del postmoderno Natale ternano da contrapporre ai banali Betlemme e Greccio. La differenza tra il Natale ternano e quello newyorkese, però, è balzata presto agli occhi: nella città umbra non potevi incontrare John Lennon e ascoltare *Happy Christmas - War is over* o Kevin McCallister che ha perso l'aereo, e non è avvenuto nessun miracolo anche perché non ci sta nessuna 34° strada anche se ci sono molti centri commerciali con persone alticce che sono andate in giro barcollando almeno davanti agli ingressi; a Terni se sei entrato in una chiesa la vigilia di Natale non hai trovato James Brown, Aretha Franklin o un coro Gospel ad accoglierti, e se per tradizione o devozione sei voluto andare alla Messa della vigilia di Natale e non sei arrivato puntuale, l'hai trovata chiusa perché pure i preti prima stavano al cenone. Al massimo a Terni hai trovato il concerto di Capodanno del gruppo *Le vibrazioni* (ognuno ha i suoi gusti e ne prendiamo atto con rispetto) o hai potuto partecipare il 29 dicembre all'evento *Christmas at fountain* durante il quale con concerti e piacevolezze varie si è festeggiato il compleanno della rigenerata Fontana di Piazza Tacito.

A parte l'interesse che può aver manifestato il vecchio Scrooge, insomma, è evidente che l'operazione Natale ternano ha interessato al massimo i residenti e i commercianti del centro storico (che di storico ha ormai ben poco) e che la gran parte dei ternani si è mossa tra i mega cen-

tri commerciali addobbati come Las Vegas che ormai dominano la scena sociale e commerciale cittadina, le gioiote e il resto dell'Umbria dove invece hanno trovato ambientazioni altrettanto posticce ma almeno accettabili nell'immaginario collettivo natalizio: Gubbio o Assisi sono state le mete preferite del ternano medio con moglie e bambini al seguito in fuga dalla Manchester italiana.

Inspiegabile, a nostro avviso, è il fatto che la borghesia ternana al governo della città dopo aver ripudiato il passato industriale e novecentesco

arrivato a Collescipoli - dove le numerose ma poco partecipate, incompetenti e litigiosissime associazioni locali in genere organizzano poco o nulla, lo rivendicano solo per sé, non coinvolgono nessuno e praticamente sprecano quei pochi soldi pubblici che ricevono dal Comune - sei stato sfortunato perché anche in questa occasione non hanno fatto praticamente nulla. Un triste albero e un unico concerto sono stati, infatti, finanziati dall'amministrazione comunale. Certo mi si può dire a Terni ci sono state anche le proposte dell'instancabile Stefano De Maio o



insista nel tentativo di portare turisti nel centro storico di Terni che è l'opposto di quello che cerca il viaggiatore quando viene in Umbria: c'è qualcosa di veramente strano in questa ostinazione anche perché da anni ormai si sta tentando di agganciare la città ad altre memorie, alla ricerca di pseudo-identità e psico-storie.

Nel quadro che abbiamo descritto Sindaco, assessori e partiti di maggioranza insistono come già i loro predecessori di sinistra nel creare mercatini natalizi e altre amenità nel centro storico devastato dalle bombe e dall'architetto Ridolfi che lo ha ricostruito, un luogo dove se possono non vanno nemmeno i ternani.

Se proprio si vuole dar vita a Terni a un Natale commerciale e accettabile in chiave nazionalpopolare da proporre al turista medio bisognerebbe organizzare attività, eventi e iniziative a Piediluco, Collescipoli (paese dimenticato devoto a San Nicola), Cesi, Carsulae, alla Cascata delle Marmore, in luoghi, insomma, che sono simili a quelli che cercano coloro che arrivano in Umbria e che saltano del tutto la città dell'acciaio. Il Comune ha stanziato 8.000 euro per attività culturali da organizzare durante il Natale previa presentazione della domanda, e va detto che dopo anni di nulla per le ex-municipalità e le periferie il Comune di Terni ha dato dei soldi: 4.580 euro per i concerti, 5.600 euro per 8 alberi di Natale, 1.700 euro per la promozione dei territori. Si è trattato di una miseria ma va riconosciuto che almeno qualcosa si è fatto. Le buone notizie, però, finiscono qui perché tutto è stato demandato ad associazioni locali, centri sociali e proloco compiendo un'operazione che anche se potrebbe essere considerata un sostegno alla partecipazione attiva, in concreto si è rivelata una delusione. Conviene, però, fare degli esempi per far comprendere ai lettori la triste situazione del Natale ternano. Se sei capitato a Marmore sei stato fortunato perché la locale proloco è attiva, ricca di risorse umane e culturali, propensa alla condivisione dei progetti con la comunità, partecipata dalla gente e allora hai potuto trovare un programma ricco di eventi e tutto sommato accettabile. Se invece sei

di un evento della CEI presieduto dal cardinale Matteo Zuppi divenuta un'occasione dai risvolti anche culturali e politici interessante anche per i non credenti e i laici vista la posizione di Papa Francesco sulla guerra. Un evento che ha dato sicuramente un senso diverso al Natale dei baresi. A Terni non abbiamo fortune simili e cose come queste non si organizzano. Nella città umbra in compenso non sono mancati pittoreschi presepi viventi realizzati in alcune parrocchie e le proposte dell'ISTESS di Arnaldo Casali a cui sono ormai demandate nel bene e nel male tutte le proposte culturali della Diocesi.

L'unico evento che ha portato turisti in città è stata la mostra della Fondazione Carit "Dramma e passione - da Caravaggio ad Artemisia Gentileschi" ma su questo abbiamo ampiamente scritto.

Pariamoci chiaro che il personaggio nato dalla fantasia di Dickens in una versione estrema impenitente e senza riscatto sarebbe stato contentissimo del Natale ternano ma voi sinceramente avreste passato le feste con Scrooge?



Chips in Umbria Porococco, è peggio di Spelacchio

Alberto Barelli

Da Terni a Perugia ultimo mese dell'anno all'insegna delle piogge di critiche *social* per gli amministratori destrorsi.

Il regalo di Natale dell'assessore al turismo del Comune di Terni, l'aumento del prezzo del biglietto di ingresso alla Cascata delle Marmore, non piace proprio a cittadini e operatori. E così non accenna ad affievolirsi la polemica nata in Rete dopo il post con il quale l'amministratrice di Forza Italia ha annunciato la sua trovata. Una soluzione che dovrebbe contribuire a permettere di pagare la bolletta dei rifiuti, aumentata per l'incremento dei visitatori.

Ma sarà difficile battere il record dei commenti amari relativi al buco del bilancio della sanità, tornato alla ribalta nelle scorse settimane. Visto che è periodo natalizio non inferiamo, sarebbe come sparare sulla croce rossa. Per riportare i commenti al vetriolo del resto non basterebbe un numero interno del giornale.

A Perugia, invece, a contendere alle polemiche per le buche sulle strade il primato per le critiche è "Porococco", che, per chi non lo sapesse, è il nomignolo affibbiato all'albero di Natale che la Giunta ha avuto l'idea di piazzare in Piazza Italia accanto agli altri alberi. Il punto per tanti cittadini è proprio questo: perché non si è pensato di addobbare uno degli alberi esistenti, evitando di tagliarne uno? «Arvā de moda l'orrido» è uno dei commenti più soft, postati su un gruppo Facebook sul quale, pur non nominandolo per non fargli pubblicità, torneremo a dire due parole. Le critiche sono così feroci che qualcuno ha parlato di una sorta di cyberbullismo contro il povero alberello. Come noto questo anno l'albero di Natale è stato sfrattato dalla solita ubicazione, a causa del mega palco montato per l'evento in programma il 31 dicembre. Quello, per intendersi, a causa del quale tanti appuntamenti previsti presso la Sala dei Notari sono stati annullati per la sua trasformazione, poi sventata, in un grande camerino dei personaggi che animeranno lo spettacolo di Rai Uno. Il mega palco copre ora la fontana e qualcuno ha ironizzato proponendone lo spostamento, magari in un luogo dove non rischia di essere sempre circondata dalle auto. L'importante è che non sia quello scelto per Porococco, definito nello stesso gruppo «un luogo che più sbagliato non si potrebbe». Il problema è stato che l'ondata di critiche non è piaciuta all'amministratore del gruppo, che adirato ha scritto: «Ho semplicemente scattato questa foto e l'ho pubblicata con l'intenzione di rendere onore - come sempre ho fatto - alla bellezza della nostra città. Vedo troppe critiche sotto questo mio post. Questo è il gruppo che mette in risalto le bellezze della nostra Pulchra Perugia e se volete fare critiche andate sugli altri gruppi. Non ve sta mai bene niente, la migliore soluzione sarà sempre quella che non verrà fatta. Godiamoci il Natale Peruginino, ieri sera ho avuto una bellissima sensazione di vedere il corso Vannucci stracolmo di famiglie, ragazzi e bambini che hanno scelto il nostro centro storico invece che i centri commerciali». Quando governava il centrosinistra le critiche erano sempre le ben venute, ora un po' meno. Tanto che, come abbiamo avuto occasione di evidenziare più volte, sono spariti anche tanti spazi di discussione che erano animati da leoni da tastiera destrorsi, diventati via via sempre più agnellini, fino a scomparire. Che queste ultime scelte continuino a decretare il miracolo di una rete più pulita anche per tutto il nuovo anno.

Cultura e politica alle origini dell'Università per Stranieri di Perugia*

Salvatore Cingari

Astorre Lupattelli

A differenza dei personaggi ricordati nelle puntate precedenti (Arcangeli, Trabalza, Faloci Pulignani, Guardabassi, Perali), Lupattelli non era uno studioso, uno storico, un intellettuale particolarmente militante a livello politico, ma un avvocato amante della cultura, che condivideva con gli altri notabili gli stessi ideali di italianità. Lupattelli si iscrive al PNF nel 1926, e tuttavia il fatto che l'istituzione non si identificò del tutto con il fascismo si dovette probabilmente anche alla sua minore carica politica e intellettuale rispetto agli altri personaggi di cui abbiamo detto prima. Nel 1923, ricordando i rapporti con Mussolini e Gentile, si esprime comunque sobriamente sulla vocazione dell'istituzione. Tutto faceva sperare, scriveva, che i corsi "approvati dal ministero della Pubblica Istruzione, dal Ministero degli esteri e dall'Istituto interuniversitario Italiano - accettati nel campo letterario artistico e scientifico - possano sempre più espandersi a profitto della cultura nazionale e possano portare dovunque rifulgente di splendida luce il nome d'Italia e anche dell'Umbria nostra, le cui gloriose tradizioni, le cui invidiate bellezze di natura e di arte meritano di essere maggiormente conosciute e apprezzate".

Anche nel libro scritto alla fine della sua vita, segnata dalla prigionia post-liberazione, con grande coerenza ed onestà non manifesta alcun distacco dal regime. Anzi ad un certo punto, nonostante che ci si trovi poco dopo la caduta di una ventennale dittatura, sentiva l'esigenza di denunciare retrospettivamente un provvedimento poliziesco, con cui si era proibito a D'Annunzio di diffondere una sua feroce invettiva contro Francesco Giuseppe e contro cui Gallenga aveva protestato in parlamento. Quando infatti nel 1926 Pietro Fedele, importante storico dell'antica Roma e ministro dell'istruzione, inaugura l'anno accademico con una prolusione su *Romanità e fascismo*, Lupattelli (il fascicolo è conservato nelle miscelanee dell'archivio) sottolineava con forza come l'antica madre Italia che la Stranieri spingeva a ricercare non era l'"Italia di qualche anno addietro", cioè quella che prendeva provvedimenti polizieschi contro i versi di D'Annunzio, ma era "l'Italia nuova, quella forgiata dalla nostra vittoria e dall'Uomo prodigioso che la Provvidenza ci ha dato; l'Italia rinnovellata, che, come un tempo Roma fu la padrona del mondo, vuol ritornare nel mondo ad essere la rievocatrice e la maestra del bello e del buono e di tutto ciò che costituisce il civile progresso, ispirandosi alle tradizioni secolari della sua lingua, della sua storia, della sua scienza e dell'arte sua [...] convenuti da ogni nazione e anche da oltre Oceano, potrete constatare di persona questa splendida e completa fusione fra l'anima del popolo italiano e l'anima rigeneratrice di Benito Mussolini; potrete raccontare quanto stolide e vane siano le proteste anche recenti lanciate da Università bavaresi e tedesche circa la pretesa nostra azione di oppressione, che è contraria alle nostre tradizioni, ai nostri sentimenti e all'opera civile, affratellatrice che compiamo sempre e ovunque".

Pietro Fedele avrebbe poi ricordato i motivi per cui il governo (e in particolare Mussolini) aveva voluto trasformare i corsi di cultura superiore in un organismo permanente, trasformato in vera e propria università e supportato con nuovi mezzi dal governo. E ciò - precisava Fedele - non per fare mera "propaganda delle nostre idee e della nostra cultura" ma al fine di "aprire, di offrire tutti i nostri tesori di sapienza, di bellezze accumulati nei secoli". Fedele però passava poi a lanciarsi in una esaltazione del fascismo che avrebbe rievocato i "caratte-

ri essenziali della nostra stirpe" riattualizzando la romanità, con un piglio che riprendeva il "purismo" già riscontrato in un Trabalza o un Guardabassi, inserendolo nel quadro di un trionfante nazionalismo maturato nel ferro e nel fuoco della Grande Guerra e della contesa sociale post-bellica. Quell'anno stesso sarebbe stato segnato del resto dalla lezione di Mussolini stesso su *Roma antica sul mare*, dopo che nel 1925 la prolusione di apertura era stata affidata ad Alfredo Rocco (*La dottrina politica del fascismo*)

Considerazioni conclusive sulla questione del rapporto fra l'Università per Stranieri e il fascismo

Che autonomia e adesione al regime potessero convivere lo dimostra in modo particolare la vicenda di Domenico Arcangeli che, pur nella sua eterodossia e autonomia rispetto alla linea del partito, fece dell'Accademia spoletina uno "strumento del fascismo" dopo che in un convegno a Bologna del 1925 il PNF aveva sancito la necessità di fascistizzare le istituzioni della cultura. La biografia di Arcangeli, Daniela Crispolti, traccia un parallelo fra l'Accademia spoletina e l'Università per Stranieri di Perugia



all'interno della strategia del regime di controllare la cultura e utilizzarla per consolidare la sua ideologia nella società: temi come la nazione, la religione, l'umanesimo, il Risorgimento - scrive la Crispolti - erano volti a "creare un'immagine della realtà conforme all'idea fascista di italianità".

Romeo Gallenga - per fare un altro esempio - è un nazionalista moderato, profondamente umanista, ma aderente al fascismo da subito e convintamente, tanto da fare di Palazzo Gallenga uno snodo logistico - per così dire - della marcia su Roma. Quel che in conclusione può quindi essere affermato è che sebbene i padri fondatori non intendessero subordinare l'istituzione ad un fine immediatamente politico, essi erano tuttavia animati da esigenze culturali e politiche tipiche della borghesia italiana coeva che, sulla base dell'interventismo patriottico e dell'antibolscevismo, sostenne per la maggior parte convintamente il regime fascista. Ciò non toglie che l'Università per Stranieri nacque in modo del tutto autonomo rispetto al fascismo e allo stesso nazionalismo politico, dato che, come sottolineò nel 1946 lo stesso Aldo Capitini, iniziò nel 1921 con corsi di etruscologia e francescanesimo e all'interno di una progettualità culturale basata sull'idea della valorizzazione della grande patria attraverso la piccola patria e di un'idea di Perugia come

città della cultura: e in certo modo una parte di autonomia la mantenne sempre anche negli anni del regime, non disdegnando di collaborare con docenti estranei alla sua ideologia, come sempre Capitini ebbe modo di sottolineare in una fase in cui era urgente difendere l'immagine dell'istituzione. Gabriella Ciampi ha fatto tuttavia notare come l'investimento qualitativo nelle scuole italiane per Stranieri ricordate dall'Istituto interuniversitario italiano presieduto da Gentile, si spiega anche, dopo il delitto Matteotti, con la necessità di propagandare all'esterno un'immagine che riscattasse nell'opinione pubblica internazionale la svolta autoritaria. E a Perugia - grazie anche al perugino Giuseppe Bastianini, vicesegretario del PNF dal 1921 al 1923 e poi fino al 1926 segretario dei fasci all'estero, e all'umbrino Ciro Trabalza, direttore delle scuole italiane all'estero - venne attribuito dal governo un ruolo di preminenza.

Quanto detto fin qui, dunque, credo che possa contribuire a mettere in discussione una filiera di studi che va dalla monografia di Paolo Gheda al saggio di Valeria Paoletti del 1990 fino a quello di Anna Mori (peraltro prezioso come lavoro di ricerca e inquadramento), che tende

per Stranieri, seguita da Luciano Tosi, da cui poi è stato tratto un saggio, e anche le pagine di Alberto Stramaccioni e di Francesca Cavarocchi, con il suo libro sulla diplomazia culturale nel ventennio.

Ecco perché non fu certo un'invasione degli *hyksos* quella di una serie di esponenti fascisti dell'Accademia e della politica italiana che iniziarono a presidiare l'Università per Stranieri negli anni della sua fondazione, da Gentile a Rocco a Fedele allo stesso Mussolini - per fare solo gli esempi più illustri -, in quanto la svolta politica del paese rappresentava gli umori di una borghesia nazionale che superava tutte le sue differenze (conservatorismo, liberalismo progressista, cattolicesimo conciliatorista, democrazia massonica, perfino settori del socialismo riformista e modernizzante) nell'ordine promesso nel nome della religione patriottica e della fine del conflitto sociale. Se negli ultimi decenni dell'Ottocento cattolici conciliatoristi e moderati conservatori si erano uniti contro il comune nemico progressista e, all'opposto, alla svolta del secolo liberali e socialisti si erano avvicinati in funzione antiautoritaria, nel Novecento postbellico, come sottolineò Gramsci, il livello del conflitto sociale non consentiva più tradimenti di "classe".

"A Perugia in particolare - scrive Leonardo Varasano - l'incontro tra il notabilato locale - ampiamente rappresentato dalla storica aristocrazia cittadina - e i volti nuovi provenienti dalle trincee e/o dalle squadre d'azione dà vita a un connubio che assicura al fascismo un consenso duraturo [...]. Nel capoluogo, il generale fenomeno dell'assorbimento del tradizionale ceto politico d'estrazione liberale nelle schiere fasciste fu fortemente accentuato, tanto da configurare un connubio oligarchico tra vecchia e nuova classe dirigente. I nomi delle più note famiglie perugine, intervallati da quelli di alcuni *homines novi*, si avvicendano in maniera costante e ripetitiva".

Se tuttavia è vero che la Stranieri sarebbe diventata un'istituzione centrale proprio nel periodo fascista, ospitando anche momenti di tipo propagandistico come i corsi di politica contemporanea, ciò non significa né svalutare il livello dell'Università, che come Valeria Paoletti e Anna Mori hanno fatto notare, fu caratterizzata da momenti di alta cultura slegati da finalità politiche e talvolta interpretati da docenti estranei all'orientamento del regime; né negare che in quegli anni, a partire dall'intuizione dei notabili fondatori, si posero le basi per un'istituzione che, già negli anni del regime capace di veicolare stimoli universalistici, nel secondo dopoguerra, sulla base di altri valori, opposti a quelli del fascismo, rideclinò la sua vocazione nel quadro dei valori democratici e di cooperazione internazionale.

*Questo testo riproduce quasi integralmente, ma senza apparato bibliografico, parte del quinto paragrafo e il sesto ed ultimo paragrafo del saggio di Salvatore Cingari *I padri fondatori. Cultura e politica alle origini dell'Università per Stranieri di Perugia*, che sarà pubblicato nel libro di atti del convegno (Palazzo Gallenga, Università per Stranieri di Perugia, 2-3 Dicembre 2021) *Cento anni di promozione della lingua e cultura italiana (1921-2021)* (Trecani, 2023). Nei tre mesi scorsi "Micropolis" ha pubblicato una prima puntata con il primo paragrafo sulla prima inaugurazione dell'Anno Accademico di Domenico Arcangeli, una seconda puntata con il secondo e il terzo paragrafo su Romeo Gallenga e Michele Faloci Pulignani ed una terza puntata con il quarto paragrafo e parte del quinto (su Trabalza, Guardabassi e Perali).



Parole Petrolio

Jacopo Manna

Narra Plutarco, nel capitolo XXXV della vita di Alessandro Magno, che tra le meraviglie di Babilonia il condottiero ammirò anche la voragine di Ecbatana da cui usciva la fiamma immensa ed inestinguibile prodotta da un liquido che i persiani chiamavano *nafta*. Per mostrarne i poteri, i babilonesi ne versarono un poco lungo la via che portava all'alloggio del nuovo sovrano ed accostarono una torcia all'estremità di quella striscia oleosa: il fuoco la percorse *hàma noèmati*, "veloce come il pensiero". Non era questa peraltro la sua sola caratteristica sconcertante: quando per esperimento uno dei cortigiani di Alessandro accettò di farsi cospargere col liquido misterioso e avvicinarsi al fuoco, le fiamme che lo avvolsero erano così tenaci da lasciare interdetto persino quel grande che passava per figlio di un dio egizio e aveva mozzato il nodo di Gordio; ci vollero i molti secchi d'acqua degli schiavi addetti al bagno del sovrano per domare a gran fatica quell'incendio salvando a stento il malcapitato o, dovremmo forse dire, l'incosciente. Dei tre materiali che hanno costruito il Novecento due, l'acciaio ed il cemento (di cui questa rubrica s'è già occupata), sono diversamente solidi, prevedibili anche nei loro mutamenti, abbastanza familiari alle persone. La terza sostanza, il petrolio, si presenta invece da subito avvolta da un'aura sacra ed arcaica, ben diversa dal gusto fiabesco che nell'antichità circondava l'acciaio: come le divinità è ubiqua, pervasiva, imprevedibile nella sua capacità distruttiva e irriducibile ai voleri umani; non a caso il primo a menzionarla in letteratura latina, il poeta Grattio Falisco, la chiama *oleum vivum*, la connette al culto di Vulcano e le attribuisce misteriosi poteri curativi. Il Medioevo, epoca cui risale la denominazione *petroleum*, ne parla soprattutto per quest'ultima caratteristica, ma come uno dei tanti ingredienti naturali medicamentosi (non senza percepirne comunque il fascino: un trattato di veterinaria trecentesco lo chiama "olio petrolio cioè fuoco salvatico"). Sarà l'età contemporanea a restituirci i suoi poteri mitologici, anzi a centuplicarli: la sua incontrollabilità si è trasmessa al prezzo con cui fluttua sul mercato, la sua potenza si estende fino a determinare il costo di ogni altra merce, la sua poliedricità gli permette di assumere lo stato liquido, quello gassoso e quello solido nei polimeri dalle manipolazioni quasi illimitate; è ubiquo tanto da occupare, in qualcuna delle sue innumerevoli metamorfosi, ogni spazio del nostro vivere quotidiano. E riesce ad essere distruttivo sia quando è assente, compromettendo l'assetto economico di intere nazioni, sia quando è presente ma fuoriesce dai limiti provvisoriamente impostigli dall'uomo, tracimando per gli oceani ed avvelenando le coste. Alla sua morte, Pasolini lasciò un gran mucchio di appunti destinati ad un progetto narrativo rimasto irrisolto anche nel titolo (*Vas*, oppure *Petrolio*). Avrebbe dovuto raccontare di un individuo dalla personalità scissa e, dunque, dalla doppia vita: da una parte passa per metamorfosi e rituali di evidente origine mitologica, dall'altra fa una torbidissima carriera giungendo fino ai vertici dell'ENI. Walter Siti, nella sua edizione del manoscritto, osserva che questa seconda componente narrativa era inizialmente di modesto rilievo ma che crebbe e si espanse moltissimo man mano che Pasolini procedeva nella scrittura, finendo per occupare il centro della nebulosa narrativa che si andava formando. Persino nella sua trasposizione letteraria, il petrolio sembra conservare le sue capacità pervasive. E distruttive: se è vero quanto ipotizzato da Carla Benedetti, secondo la quale Pasolini fu ucciso in un agguato tesogli per ordine di coloro che sull'attentato a Mattei e sull'ascesa al potere di Cefis avevano costruito la loro fortuna; e che temendo (del tutto irragionevolmente) da quel romanzo chissà quali clamorose rivelazioni, vollero chiudere al suo autore la bocca per sempre.

Mito, tradizione, immagini di Pasolini nel mondo

Giorgia Gabbolini

La mascella dura, i tratti severi, lo sguardo scuro e riflessivo scolpito nel muro che osserva i passanti in Via dei Cartolari 30 a Perugia non ha bisogno di spiegazioni o di domande. Pier Paolo Pasolini rimane nell'immaginario collettivo, sempre presente con l'eternità delle poesie, del suo cinema, dei suoi discorsi: sembra non se ne sia mai andato. Il 5 Marzo 2022 avrebbe compiuto cento anni e per questo le porte dell'aula magna dell'Università per Stranieri si sono aperte, nei giorni 14-15 e 16 dicembre, per ospitare un tributo a una delle figure più visionarie e poliedriche del Novecento. L'evento scientifico, organizzato da Salvatore Cingari e Siriana Sgavichia con il patrocinio del Comitato nazionale per le celebrazioni pasoliniane, ha proposto un'analisi a più voci dell'eredità critica ed estetica che lo scrittore ha lasciato dentro e fuori l'Italia, nello spazio e nel tempo, nel passato e nel presente, nella forma scritta e nel linguaggio cinematografico. Tra i relatori, oltre ai docenti dell'Università per Stranieri di Perugia, Marco Bazzocchi dell'Università di Bologna, noto studioso pasoliniano, Filippo La Porta, saggista e critico letterario della "Repubblica", René de Cécatty, scrittore, saggista, traduttore di P.P.P. in Francia ed ex allievo dell'Università per Stranieri di Perugia, Stephen Sartarelli, traduttore delle poesie di Pasolini negli Stati Uniti, Mosche Kahn traduttore in Germania, Hideyuki Doi dell'Università di Tokyo e altri. Ad aprire il Convegno, le parole del Rettore Valerio De Cesaris con un personale ricordo che ha richiamato alla memoria le esplorazioni da giovanissimo della periferia popolare di Roma: "isolata, violenta e diversa dal centro del potere, a cinque minuti a piedi dal Colosseo ma, allo stesso tempo, totalmente distante". La prima sezione del Convegno è stata dedicata alla contestualizzazione dell'opera pasoliniana nell'ambito della tradizione letteraria e politica italiana: il cinema e la poesia, di cui ha discusso il professor Bazzocchi, testimoniano la sperimentazione continua di Pasolini, dalla parola all'immagine e oltre verso nuovi linguaggi. In particolare, nei film *Accattone* e *Teorema*, la triade mitica - Narciso-Cristo-Edipo - consente di entrare in contatto con la realtà in un gioco di luci e ombre che si collega anche alla sensibilità pittorica dell'autore e agli amati Masaccio e Caravaggio. La ricerca del sacro, nella prospettiva del mitico in opposizione alla razionalità della logica

borghese, appartiene anche al Pasolini-Virgilio e al Pasolini-Dante raccontati da Sgavichia a partire dall'opera testamento *La Divina Mimesis* (1975). Il modello letterario della *Commedia* di Dante e il modello critico-interpretativo di Erich Auerbach, il filologo tedesco autore dello studio *Mimesis*, diventano centrali nell'opera dello scrittore per spiegare la sua coscienza sociologica della lingua e della letteratura. Il Pasolini lettore vorace e appassionato è stato raccontato da Floriana Calitti, che si è soffermata su curiosità inedite relative alla vita dello scrittore e ai suoi libri. Pasolini come pensatore politico e indagatore della grande trasformazione che ha segnato l'Italia del suo tempo è stato discusso da Cingari e da Alessandro Simoncini: il primo si è concentrato sulle differenze fra Gramsci e Pasolini nella rispettiva visione del popolo, sottolineando come anche negli ultimi anni, quelli dell'esplicito allontanamento dal gramscismo, le categorie del pensatore politico abbiano continuato a suggerire spunti di riflessione; il secondo ha analizzato le diverse concezioni della temporalità di Pasolini e Fortini. Pasolini utilizza il passato per denunciare la miseria borghese del presente e affida la speranza del futuro ai giovani comunisti che, come i radicali, possono per lui preservare le culture alterne e subalterne. Fortini invece pensa che nel passato delle rivoluzioni sconfitte esista una memoria del futuro capace di alimentare, grazie a un "buon uso delle rovine", la resistenza al regime di temporalità del tardo capitalismo centrato sull'"espropriazione del ricordo". La seconda giornata del Convegno è stata dedicata alle arti visive e al cinema di Pasolini: Michele Dantini colloca lo scrittore in una costellazione artistico-culturale a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta che ha come interlocutori elettivi Carlo Levi e Ernesto Martino. Antonio Catolfi ha ricordato che Pasolini è stato tra i primi intellettuali italiani a definire la televisione "la più potente e sconvolgente industria culturale italiana". Il simbolismo cinematografico di Pasolini è stato discusso nell'intervento a "quattro mani" di Federico Giordano e Giacomo Nencioni: l'atto del mangiare, la fame, la ricerca disperata di cibo sono in relazione con la simbologia religiosa che permette a Pasolini, in certo modo, di "santificare" il sottoproletariato, ed è strumento di resistenza nei confronti della società dei consumi. La sezione cinematografica del con-

vegno ha lasciato spazio alla ricezione all'estero dell'opera di Pasolini, sia nel contesto europeo che in paesi distanti e a una discussione sul rapporto dello scrittore con l'Africa. Su questo aspetto è intervenuta l'antropologa Giovanna Trento chiarendo come le lotte anticolonialiste siano in analogia con la resistenza antifascista. In questo contesto è stato presentato da Enrico Menduni il documentario *Profezia. L'Africa di Pasolini* di Gianni Borgna. I traduttori francese, americano e tedesco di Pasolini hanno sviluppato stimolanti discorsi intorno alla difficoltà che il dialetto romanesco ha posto e anche alla creatività che ha richiesto per rendere le intenzioni espressive dello scrittore italiano. Le relazioni dedicate alla ricezione in Giappone, in Cina e in Canada (rispettivamente del già citato Hideyuk Doy, di Giusi Tamburello dell'Università di Palermo e di Alessandra Ferraro dell'Università di Udine) hanno mostrato la rilevanza della figura di Pasolini fuori dall'Italia, come cineasta soprattutto ma anche come scrittore e pensatore. Il contributo di Filippo La Porta ha evidenziato il ruolo di Pasolini polemist, critico letterario e critico della società, tormentato dal bisogno di essere sincero "malgrado tutto e contro tutto", malgrado i suoi demoni, e di capire gli italiani "senza occultarne le contraddizioni". A conclusione del Convegno la presentazione del libro di Giacomo Marramao, *Pasolini inattuale. Corpo, potere, tempo* (Milano, Mimesis, 2022). Stimolato dal critico letterario Giorgio Patrizi, il filosofo ha inteso sostenere che Pasolini ha praticato la sua *mimesis*, come contaminazione di generi - come mescolanza tra sublime e quotidiano -, per realizzare una lingua (letteraria e cinematografica) capace di spezzare e frantumare la realtà per ricostruirla nella sua verità sintetica e assoluta. Rispondendo ad alcune domande sulla concezione pasoliniana del potere, Marramao ha poi concluso il suo intervento associando Pasolini ad Adorno. Come per il grande filosofo francofortese, anche per Pasolini il potere non si limita a produrre i corpi e le vite, ma li consuma e li distrugge. Le opere di Pasolini sono quindi "meditazioni sulla vita offesa". Come *Minima moralia* - uno dei libri più importanti di Adorno -, le opere di Pasolini continuano a denunciare infatti come "quella che un tempo i filosofi chiamavano vita, si sia ridotta alla sfera del privato, e poi del puro e semplice consumo".

Le pene e il carcere, un viaggio nel sistema penale

Maurizio Giacobbe

L'incontro di presentazione

“Le pene e il carcere è il consolidamento delle cose che ho fatto, detto, scritto e pensato negli ultimi dieci anni e rappresenta un po’ la storia del nostro sistema penale nell’ultimo trentennio”. Con queste parole Stefano Anastasia, ricercatore di Sociologia del Diritto, cofondatore dell’associazione Antigone, già Garante in Umbria delle persone private della libertà, ha presentato il suo nuovo libro venerdì 29 novembre presso lo spazio POPUP. Il suo intervento è stato preceduto da quelli di Fabio Gianfilippi, magistrato del Tribunale di Sorveglianza, di Alessandra Pioggia, docente di Diritto Amministrativo, e di Walter Verini, membro della Commissione Giustizia del Senato. Ciascuno di essi ha affrontato gli aspetti del testo più vicini all’ambito dei propri interessi personali e professionali.

Fabio Gianfilippi ha ricordato che la nostra regione ha una vocazione penitenziaria importante per la presenza di quattro istituti di pena, tre dei quali di notevoli dimensioni, che ospitano persone provenienti da aree diverse e lontane e che, per questo, incontrano maggiori difficoltà nel farsi percepire come parte della collettività. Ha auspicato perciò una maggiore attenzione da parte delle istituzioni locali affinché si prendano cura di chi, suo malgrado, si trova ospite di questi istituti. In questa direzione - ha ricordato - si è mosso Stefano Anastasia, che nella sua veste di Garante è riuscito ad ottenere che la popolazione detenuta potesse iscriversi gratuitamente all’università, essendo l’istruzione un caposaldo delle attività trattamentali. Si è poi soffermato sulle sempre maggiori difficoltà a pensare e praticare quel principio di risocializzazione (la finalità rieducativa) che dovrebbe dare senso e legittimazione all’istituzione carceraria e che deve restare l’obiettivo cui tendere, e ha sollecitato l’attenzione verso i diritti dei detenuti come contraltare alla tendenza populista a piegare il sistema penitenziario ad un maggior rigore.

Alessandra Pioggia ha espresso stupore e rammarico constatando che nell’anno in corso si è raggiunto un numero record di suicidi in carcere (oltre 80 nel momento in cui scriviamo). Chi si toglie la vita, chi usa il proprio corpo come un simbolo nello sciopero della fame (cita a questo proposito il caso di Alfredo Cospito) compie gesti estremi di emersione da quel luogo non lontano da noi, che tendiamo a non guardare. “Il libro di Anastasia - sostiene la docente - ci dà una chiave per leggere, prima ancora della storia dell’istituzione carcere, la storia di una società. Finché il Diritto, più che uno strumento per conservare e proteggere le dinamiche sociali è stato pensato come uno strumento per trasformare la società secondo il progetto inscritto nella nostra costituzione, la funzione rieducativa della pena ha avuto un senso. Ma a partire dalla fine degli anni Ottanta, è avvenuta la riscrittura della trama della nostra società da parte del pensiero neoliberista, il cui progetto politico e culturale è centrato sull’idea che ciò che spinge le persone all’azione sia la propensione naturale ad ottenere un vantaggio, traducibile economicamente. Dentro questo progetto si muove oggi la destra, che lo ritiene auspicabile, ma anche la sinistra, che lo ritiene inevitabile, e non lo combatte. E dentro questo progetto, il carcere è un luogo fine a se stesso, contenitore di corpi inutili perché improduttivi, di un’umanità in eccesso, immeritevole, di scarto.

Walter Verini ha concentrato il suo discorso sull’uso populistico della giustizia penale. Nel saggio *Le pene e il carcere* si fa riferimento ai due momenti della storia italiana in cui questo processo ha preso piede: la fine della prima repub-

blica in seguito all’esplosione di tangentopoli e l’inizio della società delle paure. Confrontando le vicende politiche del periodo precedente, orientato da politiche socialdemocratiche (legge Basaglia, legge sul diritto di famiglia, legge Gozzini) e gli sviluppi nei due periodi successivi, di segno opposto, Verini si è chiesto come fossero potute avvenire quelle trasformazioni. “Negli anni Settanta ci fu sintonia tra i movimenti sociali, civili, culturali e le dinamiche delle classi dirigenti che portavano al successo, in parla-



mento, quelle importanti riforme. Di fronte a tangentopoli però il sistema dei partiti, anziché cogliere l’occasione per una vera riforma del sistema politico che tenesse conto della questione morale, ha scelto la via del populismo penale. La sinistra non ha ben compreso le conseguenze della globalizzazione: la disegualianza, gli attacchi alle conquiste sociali, la precarizzazione di massa, hanno cambiato la condizione di centinaia di milioni di famiglie nel mondo; in questo contesto, mentre la sinistra balbettava, la destra è intervenuta con le sue semplificazioni, generando un senso di paura verso il nuovo nemico, il nuovo ultimo (il migrante, il marginale) contro cui scagliare i penultimi.

Rifacendosi all’affermazione con cui si apre l’articolo, Anastasia si è chiesto: “Cos’è cambiato in questi trent’anni in termini di coesione sociale? Sono cambiati il vocabolario della sicurezza e quello della politica per trasformazioni che hanno contrassegnato la storia di tutto il mondo occidentale. E in Italia il diritto penale si è mangiato la politica: il diritto penale si occupa di attribuzione della responsabilità, e così si è improntata la politica, nella ricerca del soggetto cui imputare la colpa e quindi nella torsione sul passato e nell’incapacità di progettare il futuro”. Quando le questioni si fanno complesse - ci dice Anastasia - la cosa più semplice è esibire la vittima sacrificale (al tempo di tangentopoli il boiardo di stato, l’imprenditore disonesto, il politico corrotto, oggi il migrante o il marginale urbano) e questa predominanza del penale sulla politica rende impossibile fare una riforma del carcere prescindendo dalla riforma del sistema di cui fa parte e che genera i problemi che il penale pretenderebbe di risolvere. Ciononostante dobbiamo perseguire l’obiettivo più alto a partire dalle piccole cose che possiamo fare per singole persone, producendo pratiche che aiutino a pensare in modo diverso la pena.

I contenuti del saggio

Questo, per sommi capi, il senso degli interventi che si sono susseguiti durante la presentazione del libro. La sua lettura propone però altri interessanti approfondimenti.

Il primo capitolo è interamente dedicato alle pene. “La pena detentiva non è quella che la Costituzione vorrebbe che fosse (sempre rispettosa della dignità umana e finalizzata al reinserimento sociale dei condannati). La realtà della pena detentiva è disseminata di limitazioni, privazioni e prevaricazioni non necessitate dalla limitazione della libertà di movimento; la sua radice ineliminabile è l’idea di degradazione del condannato, del deviante che ha offeso la comunità”, che si traduce nell’imposizione di condizio-

ni di vita peggiori di quelle che aveva in libertà, segnate principalmente dalla perdita di tempo e di esperienze, in sostanza da un invecchiamento precoce.

I mutamenti quantitativi e qualitativi della carcerazione nell’ultimo trentennio (legati all’inasprimento delle pene, gli uni, all’introduzione di nuove fattispecie di reato, gli altri) sono l’oggetto di analisi del successivo capitolo. I dati contenuti nell’ultima edizione della World Prison Population List mostrano come la popolazione detenuta sia aumentata dall’inizio del XXI secolo di oltre due milioni di persone (24%), in controtendenza con le aspettative di decarcerazione, generatesi nella seconda metà del secolo scorso, come effetto delle attività di riabilitazione dei condannati e delle misure alternative alla detenzione.

La ragione dell’incremento del numero dei carcerati, culminato nel primo decennio del secolo e in parte ridimensionato dopo la crisi del 2008, sta nel passaggio del controllo della marginalità sociale dalle istituzioni dello stato sociale a quelle dello stato penale, frutto di una mentalità esclusiva affermatasi con le logiche neoliberiste, che vede il carcere come un luogo di accumulo e contenimento di un’umanità in eccesso, improduttiva, inutile al sistema. Se a dare il via a questo incremento erano state le politiche del controllo sociale messe in atto negli Stati Uniti, il processo ha poi trovato accoglienza anche in Europa, di pari passo con i cambiamenti epocali degli equilibri politici avviati dopo il 1989.

Il primo atto in Italia dell’inasprimento delle pene e della creazione di nuove fattispecie di reato è avvenuto nel 1988 quando il governo in carica, sotto la pressione del partito socialista di Bettino Craxi, vara una legge che penalizza il consumo delle droghe. “L’adesione alla *war on drugs* sancita dalla Convenzione Onu costituisce in Italia la prima di una serie di scelte politico normative ispirate al principio della massima severità penale”. A peggiorare ulteriormente la situazione hanno concorso le politiche in materia processuale, con l’entrata in vigore nel 1989 del nuovo Codice di procedura penale, ispirato al modello anglosassone, che introducendo la

differenziazione dei riti (giudizio ordinario, abbreviato, direttissimo, etc.) permetteva una differenziazione degli effetti del procedimento sulla base delle caratteristiche socio-anagrafiche degli imputati (maggiore o minore possibilità di avvalersi di una difesa all’altezza delle accuse) piuttosto che sulle caratteristiche giuridiche del caso.

Per completare il cambio di passo sulle questioni penali sono intervenute anche due scelte politico legislative orientate ad un maggior rigore punitivo: la limitazione delle possibilità di accesso alle pene alternative alla detenzione e gli aggravamenti di pena per i recidivi (cioè per buona parte dei detenuti).

Il fenomeno del considerevole aumento dei detenuti, di cui si sono in breve delineate le cause, risulta però del tutto slegato dall’andamento degli indici di criminalità, rimasti invariati, e si regge sulla percezione che il pericolo criminale sia cresciuto, percezione cui segue una domanda di sicurezza strategicamente orientata da attori politici e sociali. Ma, sostiene Anastasia nel suo scritto, “Il fatto che la domanda [di sicurezza] sia alimentata solo da una percezione di insicurezza e non da un rischio reale non ne attenua la rilevanza: una percezione diffusa a livello di massa costituisce un fatto sociale rilevante quanto un accadimento concreto”.

Qui entra in gioco la categoria interpretativa del ‘populismo penale’, che Luigi Ferrajoli ha definito come “strategia in tema di sicurezza diretta ad ottenere demagogicamente il consenso popolare rispondendo alla paura generata dalla criminalità di strada, con un uso congiunturale del diritto penale, tanto duramente repressivo e antigarantista quanto inefficace rispetto alle dichiarate finalità di prevenzione”. Per Anastasia più che di populismo penale sarebbe corretto parlare di *uso populistico della giustizia penale* da parte degli attori politici e istituzionali; tra gli elementi che lo caratterizzano, individua gli strumenti culturali attraverso i quali si legittima socialmente: la spettacolarizzazione comunicativa di fatti criminosi reali, in cui prevale l’intenzione di turbare lo spettatore; la delegittimazione di ogni dato di realtà riguardante le effettive condizioni di rischio di esposizione a fenomeni criminali; l’affermarsi del paradigma vittimario, con la recrudescenza delle pene come ‘risarcimento’ per il reato subito.

La carcerazione di massa, tra la prima e la seconda decade del XXI secolo ha però trovato un limite nella cosiddetta *giurisprudenza umanitaria*, sviluppatasi intorno al problema della titolarità e della tutela dei diritti umani delle persone private della libertà e “volta in concreto a individuare il limite legittimo del diritto di punire, oltrepassato il quale il suo esercizio entra in rotta di collisione con i presupposti che lo giustificano”. La questione ruota intorno ai pronunciamenti con i quali la Corte europea dei diritti umani ha condannato l’Italia a risarcire i ricorrenti che avevano subito, a causa del sovraffollamento delle nostre carceri, trattamenti inumani o degradanti (sentenza Torreggiani del 2013 e successive).

Fintantoché l’ipotesi universalista dei diritti sociali ha retto nella cultura diffusa e nell’orientamento delle politiche pubbliche, la funzione rieducativa ha potuto essere la bussola di un sistema penale concepito come parte costitutiva dello stato sociale. Nel momento in cui il mutamento di modello sociale ha decontestualizzato la funzione rieducativa della pena, il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità, da ‘necessario presupposto’ di quella è diventato architrave della residua legittimità del sistema penitenziario.

Un'ipotesi sulle tendenze del capitalismo

L'unione (dei capitali) fa la guerra

Roberto Monicchia

Esiste “una tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani, che disgrega l'ordine liberal-democratico e alimenta la guerra militare tra nazioni”. Così, senza giri di parole, viene esposta la tesi fondamentale del libro di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista* (Mimesis, Milano-Udine 2022). La nettezza dell'affermazione non deve far pensare ad un a-priori dottrinario marxista-leninista: si tratta invece del risultato di un lungo percorso di ricerca che vede impegnati da diversi anni gli autori insieme ad altri economisti, come dimostra la ricca bibliografia. Per provare a rimettere in circolo una visione così forte, bisogna fare i conti prima di tutto con la mentalità dominante nella scienza economica *mainstream* - ampiamente diffusa anche tra i suoi critici di sinistra - per cui si nega recisamente la possibilità di ricavare “regole generali” nella dinamica storica. In questa prospettiva l'apporto di Marx viene spesso limitato a spezzoni di critica “umanistica”. Eppure, per spiegare i fatti contemporanei - dalla globalizzazione alla crisi del 2008, dalla pandemia alla guerra in Ucraina - non si può fare a meno di riconsiderare la rigorosa concezione marxiana di un “processo senza soggetto”. Un'ulteriore difficoltà risiede nella complessità del concetto di “centralizzazione”, poco approfondito anche nell'ambito degli studi marxisti, certamente molto meno della legge del valore o della caduta tendenziale del saggio di profitto. Tuttavia un approccio aggiornato e la possibilità di utilizzare strumenti statistici avanzati, danno alla “legge tendenziale di centralizzazione del capitale” un peso analitico e politico di grande valore. Il titolo della prima parte del libro, *Capitali di tutto il mondo, unitevi!*, mostra come, per uno dei paradossi della storia, la rivalutazione di Marx come scopritore delle leggi generali del capitale sia compiuta ad opera dei grandi capitalisti e dei loro organi di stampa. Warren Buffett, l'arcimilardario che dichiarò che la lotta di classe esiste eccome, e lui ne è uno dei vincitori assoluti, ha costruito la sua scalata ai vertici della finanza mondiale puntando ad acquisire imprese produttive e creare monopoli commerciali prima che finanziari. Soros ha sostenuto che Marx aveva capito bene come la tendenza alla concentrazione dei capitali significa non solo strapotere economico ma anche dominio politico, il che comporta un rischio sistemico tanto per l'economia quanto per la democrazia. Di fronte alla crisi del 2008 sulle pagine di “Financial Times”, “Wall Street Journal”, “The Economist” i riconoscimenti al padre del socialismo scientifico si affollano, arrivando a riconsiderare perfino la “proletarizzazione crescente” e soprattutto mostrando la capacità previsionale di Marx circa le crisi, determinate dal suo stesso meccanismo di funzionamento.

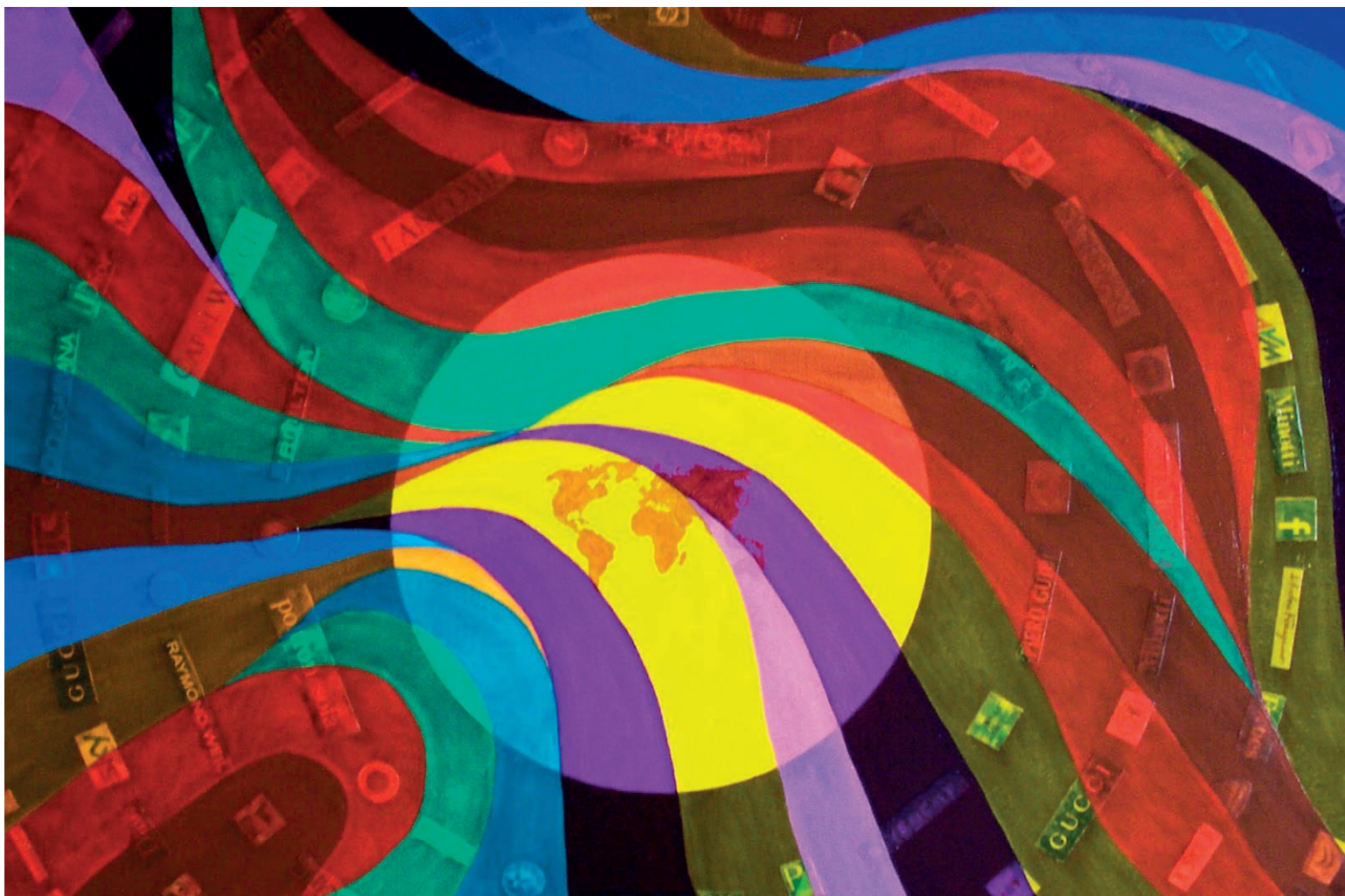
Ma che cos'è la “tendenza alla centralizzazione” secondo Marx? Anche se spesso i due termini sono usati come sinonimi, la centralizzazione è diversa dalla “concentrazione” (che semmai incide sull'accumulazione attraverso il saggio di profitto): si tratta di quel processo - descritto nel I e nel III libro del Capitale - per

dimostrando come l'equilibrio del sistema sia un caso speciale, e la crisi la normalità. Se la solvibilità indica un conflitto interno tra i capitalisti, il ruolo del banchiere centrale, contrariamente alla vulgata corrente, non è quello di stabilizzatore del sistema complessivo: moltissime ricerche indicano come la relazione tra

aree prodotta dalla globalizzazione, ha determinato un'inedita configurazione: la declinante produttività dell'occidente ha reso Usa e alleati, che pensavano di dominare la nuova fase di centralizzazione, in una pesante situazione debitoria verso paesi emergenti come la Cina, alcuni paesi arabi, o la stessa Russia. La reazione (vedi Iraq) è stata la guerra, con il duplice obiettivo di “difendere” il proprio debito e acquisire nuove aree di influenza. Questa strategia si è rivelata di corto respiro, ed è stata sostituita con un neoprotezionismo (non solo da parte di Trump) che ha spinto alla reazione dei paesi creditori: la conseguenza è un “doppio imperialismo” di cui la guerra in Ucraina è l'epifenomeno più drammatico, e rispetto al quale le opposte ragioni ideali (la difesa della democrazia, la patria in pericolo) sono solo mascheramenti ideologici. Di tutto ciò fanno le spese a livello geopolitico l'Europa, a livello sociale le classi subalterne di tutti i paesi.

Il ragionamento del libro è rigoroso e chiaro, le implicazioni politiche piuttosto interessanti. Non si può non assumere - con forte pessimismo - le conclusioni di Brancaccio: “Essere concreti costruttori di pace significa allora abbandonare le ingannevoli scorciatoie dell'idealismo e disvelare le potenti forze materiali che agitano i nuovi venti della guerra capitalista. Non lo si sta facendo, quasi per nulla, e il tempo stringe”.

Il ragionamento del libro è rigoroso e chiaro, le implicazioni politiche piuttosto interessanti. Non si può non assumere - con forte pessimismo - le conclusioni di Brancaccio: “Essere concreti costruttori di pace significa allora abbandonare le ingannevoli scorciatoie dell'idealismo e disvelare le potenti forze materiali che agitano i nuovi venti della guerra capitalista. Non lo si sta facendo, quasi per nulla, e il tempo stringe”.



lo sviluppo della concorrenza produce in prospettiva “l'espropriazione del capitale da parte dei capitalisti”. Espulsione dai mercati delle imprese sconfitte, acquisizione di imprese concorrenti, controllo dei capitali di maggioranza attraverso il sistema del credito, tendenza monopolistica: la logica pervasiva dello sviluppo capitalistico conduce alla paradossale “soppressione del capitale come proprietà privata”, che Marx vede in atto nell'epoca delle società anonime. È Rudolf Hilferding a sviluppare questo aspetto dell'opera di Marx: la finanza unisce sotto un'unica guida i capitali industriali commerciali e bancari; l'apparente frantumazione propria delle Spa nasconde un controllo tendenzialmente monopolistico: è un carattere questo che segna il capitalismo contemporaneo. Un elemento fondamentale è il rapporto tra centralizzazione e crisi. Se per Marx la tendenza alla centralizzazione accelera le crisi di sistema, per Hilferding (e per la lettura che ne dà Kautsky) la centralizzazione diminuisce la speculazione e accentua la stabilità: una differenza che si riflette nello scontro tra rivoluzionari e riformisti della seconda Internazionale. Spesso trascurato nell'ambito della stessa teoria critica, il dibattito sulle conseguenze della centralizzazione si riaccende, come si è detto, con la crisi del 2008, quando non solo i critici del capitalismo ma anche un parte dell'economia *mainstream* vede nella ricerca di nuovi sbocchi per l'accumulazione la base per speculazione, concorrenza tra imprese e aree, generale instabilità. Secondo Brancaccio, Giammetti e Lucarelli al cuore della centralizzazione vi è il tema della “solvibilità”. La continua competizione tra capitali ha nel credito un elemento delicato e cruciale: l'insolvenza, attraverso la crisi bancaria, può mettere in crisi l'intero ciclo di accumulazione,

tassi di interesse, Pil e Reddito sia labile se non inesistente. La funzione dei tassi è piuttosto quella di regolare il conflitto tra creditori e debitori: una specie di “scala mobile” per i capitali. Applicando questo meccanismo all'Unione europea, si può vedere come la globalizzazione e la successiva crisi abbiano messo in difficoltà la capacità di regolazione politica dei conflitti. La svolta impressa da Draghi nel 2012 è determinata dall'esigenza di sostenere i debitori per evitare il crollo. Ma il controllo sul ritmo della centralizzazione non può durare in eterno, anche perché la tendenza alla centralizzazione modifica le condizioni stesse della politica economica. Dopo aver spiegato con dovizia di particolari come è possibile verificare statisticamente l'aumento della centralizzazione capitalistica nell'ultimo ventennio, nella terza parte (che riprende interventi e interviste di Emiliano Brancaccio) si cerca di collegare la “legge di tendenza” alla guerra attuale, “aggiornando” e precisando il concetto di imperialismo sviluppato in ambito marxista attorno alla prima guerra mondiale. In sintesi l'aumento degli squilibri tra paesi e

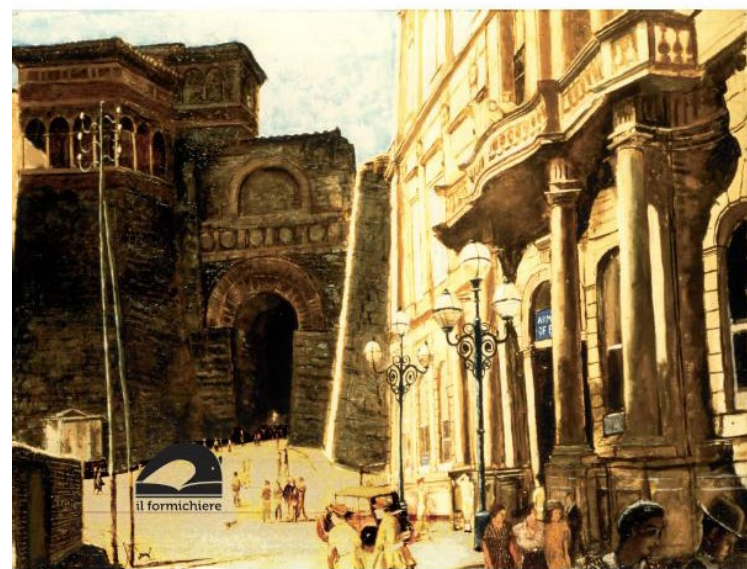
nessuno dei due è in grado di controllare la tendenza alla centralizzazione del capitale in sempre meno mani, che disgrega l'ordine liberal-democratico e alimenta la guerra militare tra nazioni. La tendenza alla centralizzazione del capitale in sempre meno mani, che disgrega l'ordine liberal-democratico e alimenta la guerra militare tra nazioni. La tendenza alla centralizzazione del capitale in sempre meno mani, che disgrega l'ordine liberal-democratico e alimenta la guerra militare tra nazioni.

STEFANO RAGNI

1944-1946: GLI INGLESI ALLA STRANIERI DI PERUGIA

Dai concerti dell'Army School of Education agli Amici della Musica: un percorso di democrazia

con un saggio di Ruggero Ranieri



Questione giudiziaria e questione morale

Mauro Volpi

La recente assoluzione di Maria Rita Lorenzetti decisa dal GUP di Roma, già commentata su Micropolis online, si presta a considerazioni di carattere più generale. La prima riguarda lo stato della giustizia nel nostro paese. Non è certo sufficiente consolarsi pensando che alla fine la giustizia funziona. Il problema di fondo è che la conclusione dei procedimenti penali arriva mediamente dopo nove/dieci anni e che talvolta i tempi delle indagini vengono prolungati senza che vi siano reali giustificazioni e a questi si aggiungono quelli storici dei vari gradi di giudizio. Nel frattempo l'indagato e poi l'eventuale imputato sono lasciati sulla graticola del processo divenuto mediatico e quindi pubblico e ciò produce rilevanti effetti non solo sulle persone ma anche di natura politica. Basti pensare a quel che si è verificato in Umbria nei confronti di Di Girolamo, ex Sindaco di Terni, alla fine assolto, come la Lorenzetti, perché "il fatto non sussiste", dei numerosi reati contestati a Goracci, consigliere regionale, via via caduti con analoghe motivazioni, ai tempi già troppo lunghi del processo cosiddetto di "Sanitopoli" contro Marini, Bocci, Barberini e vari altri imputati. Nel frattempo sono cambiate amministrazioni comunale e regionale, il che è derivato sicuramente anche da ragioni politiche, ma resta il dubbio che quelle giudiziarie abbiano avuto un ruolo non secondario. La vera riforma della giustizia sarebbe ridurre la durata dei procedimenti, ma ciò richiede, oltre a modifiche normative, lo stanziamento di risorse finanziarie più consistenti e analoghe a



quelle impiegate negli altri paesi civili. Una seconda considerazione riguarda l'eccessiva disinvoltura, che non è una caratteristica propria dei soli pubblici ministeri trattandosi di atti convalidati da un giudice, con la quale in alcuni casi si ricorre nei confronti degli indagati alla irrogazione delle misure cautelari e alla configurazione del reato di "associazione a delinquere" che consente di procedere a intercettazioni telefoniche. Basti pensare a Sanitopoli: un umbro che conosce un po' la politica locale può seriamente pensare che sia stato costituito un sodalizio criminale permanente tra Marini e Bocci, due personalità politiche che sostenevano posizioni apertamente

contrastanti? Qui il problema è professionale e deontologico e non può essere certo risolto né dalla separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici né riducendo l'indipendenza della magistratura. Forse devono funzionare meglio i controlli interni e le valutazioni di professionalità, ma soprattutto i magistrati devono tenere sempre presente la funzione della giustizia come servizio nei confronti delle persone e di garanzia dei loro diritti. Infine vi è una questione di primaria importanza che consiste nella tendenza in atto da decenni alla giudiziizzazione di qualsiasi affare che veda coinvolto un uomo politico. A ciò contribuisce non solo la smania di prota-

gonismo di alcuni magistrati (comunque una minoranza), ma la stessa politica quando di fronte a comportamenti deontologicamente scorretti di propri rappresentanti, anziché adottare provvedimenti interni, si trincerava dietro la presunzione di non colpevolezza e affida alla magistratura il compito di arrivare a una eventuale condanna definitiva. In parole povere è venuta meno l'etica della politica che sapeva intervenire e censurare atti riprovevoli, che magari non contenevano gli estremi per la configurazione di un reato. Se si vuole un esempio recente, basti pensare all'importante politico che nel maggio 2019 insieme a un influente magistrato parlamentare brigava con Palamara e cinque magistrati componenti del Consiglio superiore della magistratura per la nomina dei procuratori generali di Roma e di Perugia. I magistrati hanno subito un procedimento disciplinare e Palamara è stato radiato dalla magistratura, mentre il politico coinvolto si è autosospeso dall'organo dirigente del proprio partito per poi ritornarvi a proprio piacimento. Qui si tratterebbe di dare applicazione all'art. 54, comma 2, della Costituzione secondo il quale "I cittadini ai quali sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore". In questa direzione si muoveva Enrico Berlinguer quando nell'intervista rilasciata a Scalfari nel 1981 sottolineava la centralità della "questione morale", intravedendo con grande lungimiranza i sintomi in atto, come le lottizzazioni e i conflitti di interesse, che rischiavano di corrodere la politica.

libri

Bruno Magrini, *Tra i fornelli con Bruno. Ricette della tradizione umbra e non solo*, Foligno, Il formichiere, 2022; Maria Angela Parziani, *Miele, zucchero e cannella. La cucina e le abitudini alimentari di casa mia. Tradizione, evoluzione e contaminazioni*, Foligno, Il formichiere, 2022.

La cucina è ormai un genere letterario e non solo. Programmi dedicati al genere affollano i palinsesti televisivi. Blog e siti sul tema sono onnipresenti in rete. Ma quando si parla di cucina si parla in realtà di molte cose, simili eppure diver-

se tra loro. Lo testimoniano i due libri che segnaliamo. Il primo è redatto da un cuoco professionista, che lavora da anni in un agriturismo, il quale ha sentito il bisogno di raccogliere le sue ricette e proporre ad un pubblico più ampio di quello che viene ospitato nella struttura in cui lavora. L'obiettivo è duplice: da una parte invitare i suoi clienti e i lettori a riprodurre a casa loro, il secondo rientra nel complesso gioco del marketing "aziendale". Diversa l'ispirazione da cui nasce il secondo libro. Il titolo prende spunto da una filastrocca che la madre dell'autrice le cantava. Ciò dà la dimensione in cui si colloca il volume: riprodurre attraverso la cucina di tre generazioni i ritmi di vita di una famiglia dagli anni cinquanta a oggi. Il volume si amplia e dalle cucine di famiglia, trascritte su fogli e foglietti, si allarga alla tradizione orale, alle ricette di altri parenti e di amici, ricostruendo spaccati intimità in

cui il cibo diviene pretesto di socialità e delinea una storia in cui si passa dalla scarsità all'abbondanza, da un paniere limitato di prodotti legato alla raccolta, alla caccia e alla stagionalità alla varietà dei prodotti presenti oggi sul mercato. C'è sullo sfondo il rimpianto per una tradizione che si va perdendo, pur nella consapevolezza di come oggi sia difficilmente riproducibile. (Valeria Masiello)

Antonio Nizzi, *Il fascismo a Foligno dagli anni Trenta al 25 luglio 1943. Il consenso e la mobilitazione, i giovani e la guerra nella stampa di regime*, Foligno, Biblioteca Jacobilli, 2022.

Ormai da qualche anno si predica da parte dei commentatori una maggiore attenzione degli storici umbri nei confronti del fascismo, in particolare dei fascismi locali. L'autore ha risposto a questa sollecitazione ed ha affrontato come una città media dell'Umbria risponde

al consolidamento del regime tra la guerra d'Etiopia e la caduta di Mussolini. Lo fa utilizzando una fonte particolare, ossia i giornali cittadini, nello specifico due: la "Gazzetta di Foligno", lo storico settimanale diocesano, e la "Fiamma" organo del fascio folignate, integrandoli con le corrispondenze del "Giornale d'Italia". Nizzi avverte come l'uso esclusivo di queste fonti crei più di una distorsione, sostiene che sia necessario tener "sempre presente che si tratta di pagine di giornali comunque in linea, più o meno stretta, con il Regime". A proposito del suo lavoro afferma che "Non si è trattato di fare la storia, sia pur sintetica, di come Foligno visse le guerre del fascismo e soprattutto il secondo conflitto mondiale, quanto piuttosto di mostrare come alcuni giornali l'hanno registrata e raccontata mentre andava svolgendosi". I temi su cui ruota il lavoro sono sostanzialmente due: l'adesione di coloro erano già adulti al mo-

mento di instaurazione del regime: "non sappiamo quanto la gente, soprattutto quella meno giovane, fosse consenziente o meno. Diversa la consapevolezza dei giovani, educati attraverso le agenzie educative del fascismo, per i quali furono decisive l'esperienza della guerra e l'arrivo della cartolina precetto di Graziani. L'immagine che si ricava è quella di una città "normalizzata", dove le stesse voci critiche (l'Istituto San Carlo) vengono tacitate non solo dalle autorità fasciste, ma dalle stesse gerarchie religiose, mentre l'autarchia e l'economia di guerra stimolano le imprese industriali e aumentano il tasso di persone occupate nelle produzioni belliche. Solo con il procedere del secondo conflitto mondiale aumentano le aree di sofferenza e la povertà, mentre cresce la disillusione e l'opposizione nei confronti del nazifascismo che genera una rottura negli stessi ceti dirigenti, che diverrà palese dopo il 25 luglio 1943.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico
Mantovani, Fabrizio Marcucci, Roberto
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 23/12/2022